



Comune di Bologna
Settore Sicurezza

CENTRO  **BORGO**

Vademecum di una sperimentazione di intervento di comunità



QUARTIERE BORGO PANIGALE

2002-2003



**UN MODELLO DI MEDIAZIONE
SULLE RAPPRESENTAZIONI SOCIALI**



Servizio di Mediazione di Comunità

Quando Nuova Sanità Cooperativa Sociale valutò, quattro anni fa, il proprio impegno nei confronti di quello che ancora non si poteva definire un “servizio”, come la Mediazione di Comunità, decise che già nell’impianto teorico della formazione esistessero elementi di grande forza in quella esperienza ancora acerba.

L’esperienza della cooperativa, nel campo degli interventi socio-educativi sino ad allora accumulati, poneva l’accento – costantemente e forse anche ossessivamente – sulla necessità di ripetere quanto fosse fondamentale l’aspetto della prevenzione, indipendentemente dall’ambito tematico ed operativo nei quali si misurava quotidianamente ognuno dei suoi lavoratori.

Diventava quindi una scommessa decidere che un pugno di nuove operatrici ed operatori raccogliessero una parte gravosa di quella eredità che restava da un progetto di dimensioni ben più ampie di un singolo servizio.

La scommessa venne accettata.

Non ha alcun senso ripercorrere le difficoltà emerse sin dal primo momento, non solo nel far accettare questa esperienza, quanto piuttosto nel far emergere l’ipotesi di modalità innovative nella relazione con il cittadino, i cittadini ma, soprattutto, con la/le comunità che a loro volta questi compongono.

Ognuno ha un presente, così come tutti hanno un passato. Se si lavora su questi elementi forse si elabora “una storia”, e – paradossalmente - questa stessa può diventare “un futuro” di quella comunità, scritto ma soprattutto vissuto.

Ho scelto di scrivere le suggestioni, quelle che mi sono state provocate dai colleghi quando mi hanno sottoposto questo rapporto, poiché la tecnica professionale, i percorsi operativi, le arrabbiate, ecc., le hanno descritte tutte loro più avanti.

Non mi resta che ringraziarli e senza retorica (ce lo diciamo anche nelle nostre faticose riunioni), così come per tutte e tutti gli altri che ogni giorno lasciano un pezzo di propria energia psico-fisica nell'ascoltare gli altri. Una ascolto mai fine a se stesso, ma che elabora contemporaneamente il rispetto per quella fiducia accordataci.

Da lì sempre partiamo, e partiremo ogni volta. Senza spaventarci mai delle preoccupazioni, quanto piuttosto delle assenze.

Non posso infine dimenticare che devo dire grazie, a nome della nostra équipe, a tutte le istituzioni che hanno accettato le nostre premesse teoriche d'intervento, e che – speriamo – abbiano verificato positivamente anche la loro messa in pratica.

Gregorio Dimonopoli
Coordinatore del Servizio

RIFERIMENTI UTILI

I curatori

Daniele Calzetti - Mediatore di comunità per il Comune di Bologna dal 1997, ideatore dei progetti per Borgo Panigale e curatore degli interventi di comunità. email: mediatoricomunita@comune.bologna.it, tel. 051.6088243.

Debora Pometti - Mediattrice di comunità per il Comune di Bologna dal 1999, ha collaborato all'intervento di comunità di Borgo Panigale dell'anno 2003; coordina il servizio di mediazione per il Quartiere Reno. email: mediatoricomunita@comune.bologna.it, tel. 051.6088243.

I soggetti istituzionali e formali

Quartiere Borgo Panigale - Via M.E. Lepido 25/3, 40100 Bologna. FrontOffice-Centralino tel. 051.6418211. Riferimenti: Presidenti di Commissione - Mirella Zocca, Luca Stanzani, Nicola De Filippo; Assistente Sociale - Lia Cecere.

Settore Sicurezza - Comune di Bologna - P.zza XX Settembre 6, 40100 Bologna. Riferimento: Coordinatrice dell'area sociale - Barbara Grazia, email: mediatoricomunita@comune.bologna.it; tel. 051.6088206;

Coop Adriatica - Via Villanova, 29/7, 40055 Villanova di Castenaso, (BO). Riferimento: Direzione Politiche Sociali e Comunicazione - Mattia Fontanella. tel. 051.6041111.

Nuova Sanità Coop. Sociale - Via N. Sauro 15, 40100 Bologna. Titolare del servizio di mediazione di comunità per conto del Comune di Bologna - coordinatore Gregorio Dimonopoli; info@nsanita.it; tel. 051.264142; fax. 051.264204.

I collaboratori.

Zeroteatro - Gruppo teatrale di arte popolare contemporanea che ha curato tutte le iniziative del teatro territoriale. Attori: Caterina Palmucci; Alessandro Lucci; Annalisa Cantelmi. Direttore artistico: Giorgio Degasperi. www.zeroteatro.it; info@zeroteatro.it; tel. 333.4200084.

Roberta Gandolfi e Beniamino Sidoti - Curatori di alcune azioni sul progetto "Il Villaggio", fra cui il *Progetto Memoria* e il *Banchetto delle Poesie a Richiesta*; email: sidoti@giochi.net.

Teatroaratro - Attore regista: Fausto Cerboni; curatore di un'azione al Villaggio INA sul *Progetto Memoria*; info@teatroaratro.it.

Comunità e Territorio

Un modello di mediazione sulle rappresentazioni sociali

di

**Daniele Calzetti
Debora Pometti**

Bologna - Borgo Panigale

INDICE

Prefazione – Introduzione (I – VI)

Capitolo 1

IL QUADRO TEORICO. Analisi di una pratica sperimentale pag. 12

Premessa

Le ragioni di un modello

La metodologia assente

L'arte del teatro come poetica della comunità

I segni del territorio: le mappe invisibili

L'esplorazione della memoria

La delega ai territori

Capitolo 2

IL QUADRO SINOTTICO. L'esperienza sul campo pag. 22

Il lavoro di comunità

Il lavoro in rete

Il teatro territoriale laboratorio di comunità

Capitolo 3

GLI STRUMENTI. Diagnosi di comunità (Casteldebole dic. 2002) pag. 30

Prima parte. "Una fotografia"

Cenni di geografia e storia

La situazione attuale: problematiche rilevate

La rete dei servizi

Fatti e personaggi

Seconda Parte. "Elementi di Diagnosi"

Premessa

Prima mappa della rete comunitaria

L'eroe mancante: l'anima attiva della comunità

Analisi dei fallimenti: l'istituzione ci ha abbandonato

Punti di rottura

Lavori in corso e proposte

Conclusioni. Una libera esegesi: suggestioni visive e simboliche

Bibliografia su Casteldebole

Capitolo 4

IL DIARIO. Racconto del vissuto pag. 45

Forte... Castello - Iniziativa territoriale a Casteldebole

Se... Reno - Iniziativa territoriale lungo il fiume Reno

Giard... INA - Iniziativa territoriale al Villaggio INA

CONCLUSIONE. Una storia allegorica pag. 60

Coram: la doppia vita di un senza casa

PREFAZIONE

La scelta del Quartiere di Borgo Panigale di mantenere, dopo l'esperienza positiva di anni di attività, il "Gruppo Antenna" per monitorare il territorio, in un rapporto stretto e proficuo con le Forze dell'Ordine, è stata giusta e premiante, nei termini di un'attività di prevenzione sulla sicurezza, sulla vivibilità e la socializzazione, ed ha dato risultati concreti con un lavoro di gruppo e di relazione diretta con la società civile della città e del quartiere stesso.

Era però necessario attivare altri strumenti al fine di approfondire le tematiche e dare un segnale forte: nasce così un progetto dal titolo "Villaggio in Viaggio" ideato dai Mediatori di Comunità, in collaborazione con il Settore Sicurezza del Comune, ed il supporto progettuale di Coop Adriatica e il Centro Borgo.

In una seduta del Consiglio di Quartiere dell'inverno 2001 questo progetto è stato approvato, non senza resistenze, ed inserito nel Piano delle Attività rendendo possibile il lavoro di questi anni. Nel 2002 sarà presentato e approvato anche la sua prosecuzione ideale, molto più corposa e ambiziosa, dal titolo "Il Villaggio".

Si costituisce un gruppo di lavoro che inizialmente fa riferimento alla zona del Villaggio INA e comincia un impegno di ricerca e di analisi sul territorio che porterà anche alla costituzione del "Forum dell'associazionismo e del volontariato" (presso la struttura di *Zefiro*) che periodicamente si riunisce per discutere le iniziative e le proposte di aggregazione sociale.

Intanto il progetto si sviluppa e allarga il suo intervento in altre zone del Quartiere: al Parco Fabbri di Via Triunvirato e a Casteldebole. E' un crescendo di partecipazione attiva e spontanea di associazioni e cittadini, e l'entusiasmo dimostrato dagli operatori contribuisce in modo fondamentale alla realizzazione di una programmazione studiata e strategica di interventi culturali e sociali di grande interesse.

Prendono corpo le iniziative denominate "Se...Reno" al fiume Reno, "Forte...Castello" a Casteldebole, e "Giard...INA" al Villaggio INA, a cui è sempre abbinato come sottotitolo: *Il palcoscenico di comunità*. Non a caso le iniziative si caratterizzano con attività culturali e teatrali di strada ed oltre ai Mediatori di Comunità, un grande protagonista, degli eventi che vengono realizzati nei diversi luoghi, è il gruppo di *Zeroteatro*, che trasmette vitalità e sicurezza alla gente

che incontra, aggregando e rendendo protagonisti i cittadini stessi, al fine di una vera e solida socializzazione.

Gli scenari, nei diversi luoghi, sono sicuramente differenti e di volta in volta cambia la partecipazione attiva, ma l'esempio più eloquente rimane la presenza d'immigrati rumeni, nella zona del lungo Reno, che diventano protagonisti dell'evento come forza attiva.

Ritengo questa esperienza di grande interesse, di sicuro un modello che deve essere esportato anche in altre realtà della nostra Città, e deve poter continuare il suo percorso di sperimentazione e consolidamento, al fine di cogliere risultati positivi rispetto agli obiettivi che come comunità ci siamo prefissi.

Questo per dire che la sicurezza viene conquistata non solo con la repressione, che è necessario fare - e le Forze dell'Ordine di Borgo Panigale su questo versante hanno fatto molto e vanno ringraziate - ma anche con interventi preventivi e di socializzazione come abbiamo fatto noi in questi anni con l'esperienza qui descritta in modo puntuale e approfondito. Interventi che hanno creato le condizioni per attivare i cittadini, per riqualificare gli spazi di vita e dare risposte concrete, sicuramente non risolutive, ma importanti per la comunità di Borgo Panigale.

Si potrebbe concludere dicendo che il Quartiere di Borgo Panigale ha da diverso tempo lanciato una scommessa per sé e per tutta la Città di Bologna: - "Promuovere la Comunità per un Quartiere a misura di cittadino" - uno di quegli impegni laboriosi e complessi che difficilmente riescono ad essere tradotti in "*slogan*", senza perdere buona parte del significato che pazientemente si cerca di mettere in partica.

Loris Ropa

Presidente di Borgo Panigale

INTRODUZIONE

La mediazione di comunità a Bologna è oggi un servizio (più precisamente dal 1999¹). La visione di questa nuova professione e di questo nuovo modo di operare nel sociale è frutto di un lavoro di ricerca e di elaborazione di un progetto conosciuto con il nome di “Bologna Si-cura²”. Il campo d’intervento è quello della comunità intesa come oggetto e al tempo stesso come soggetto capace di generare gli anticorpi e le energie positive per produrre il bene della convivenza e della sicurezza e per curare e trasformare gli ambienti vitali prevenendo le situazioni di sofferenza, di disagio e di conflittualità sociale.

Il progetto di cui parleremo s’intitola “Il Villaggio” ed è un’elaborazione originale ed autonoma ideata dal servizio di mediazione, promossa dal Quartiere di Borgo Panigale (circoscrizione amministrativa alla periferia nord-ovest della città), in collaborazione con il Comune di Bologna Settore Sicurezza, con Coop Adriatica e il Centro Borgo, ed è fondata sui presupposti e sulle intuizioni del lavoro di Bologna Si-cura.

A Borgo Panigale le segnalazioni dei cittadini sulle condizioni d’insicurezza e sui disagi del territorio sono mediamente le stesse degli altri Quartieri di Bologna, e raccontano le condizioni di difficoltà abbastanza generalizzate in cui vive oggi un centro urbano del nord Italia (le varie forme di disagio e di devianza legate all’immigrazione clandestina, alla prostituzione, alla microcriminalità, e al bullismo e vandalismo giovanile, ecc.). Il Quartiere, non avendo deleghe specifiche nei campi descritti, di prassi, smista queste segnalazioni ai settori competenti e poi attende risposte nel merito.

Il servizio di mediazione di comunità, verificando queste segnalazioni, analizza in modo approfondito le situazioni esposte, ed ha più volte diagnosticato asimmetrie di fondo tra i problemi reali e le comunicazioni fatte dai cittadini, quasi come se fra i due dati in possesso si verificasse un piano di scivolamento e di sconfinamento in altro. Sia chiaro che non stiamo affatto sostenendo che i dati segnalati non siano riscontrabili in qualche misura anche nella realtà, ma è proprio su tale misura che il più delle volte sembra generarsi il frutto della dissonanza fra le rappresentazioni e le

¹ Cfr. Gregorio Dimonopoli, in *Lavoro Sociale (Buone Prassi), Mediazione di Comunità a Bologna*, Trento, Ed. Erickson, 2002.

² Esiste diversa documentazione prodotta direttamente dallo Staff di Bologna Si-cura di cui Project-Leader è stato Roberto Merlo; fra tutti il fascicolo, “*Bologna Sicura - Vivere insieme la città*” (Ass. Politiche Sociali, Bologna, 1996-97); inoltre si può avere una sintesi del progetto in un contributo di Lucio Luison, *La mediazione di comunità: obiettivi ed esperienze*.

cose (tanto è vero che nelle ricerche da noi condotte tramite interviste, le opinioni dei cittadini interessati spesso discordano significativamente nel merito del problema e dell'accaduto). Abbiamo quindi sempre sostenuto l'importanza e l'imprescindibilità del mondo delle rappresentazioni personali e sociali, cercando di capire e di spiegare ai nostri interlocutori il ruolo rilevante che esse giocano in merito al modo di guardare e percepire la realtà delle cose³.

E' da questa convinzione che è nata la proposta fatta al Quartiere di un progetto che non si proponesse di risolvere direttamente i problemi segnalati dai cittadini (su cui sono quasi sempre competenti altri organi istituzionali e che per altro, con gli strumenti conferiti, spesso faticano a venire a capo delle situazioni), ma si occupasse soprattutto di stimolare la comunità ad aggregarsi, ad acquisire maggiori competenze e una più forte motivazione ad esplorare i propri problemi e quelli del territorio, e divenire quindi corpo attivo nel processo di elaborazione delle rappresentazioni in gioco e, di conseguenza, delle possibili soluzioni adottabili.

Esulando in parte dal progetto in esame ci preme anche riferire, a conferma di quanto detto sopra, dell'esperienza condotta dal Servizio di mediazione insieme al Gruppo San Bernardo di Borgo Panigale, dove il lavoro dei mediatori si è dimostrato rilevante per sostenere e indirizzare il gruppo di volontariato sociale nella sua opera di sostegno e di prevenzione sulla vittimizzazione dei reati da microcriminalità urbana: un esempio concreto di sviluppo di comunità e di valorizzazione delle risorse territoriali.

Possiamo sostenere che la mediazione di comunità si distingue da altre possibili interpretazioni metodologiche e da eventuali modelli applicativi (per esempio il campo della mediazione dei conflitti interpersonali) e circoscrive un campo di attività che potremmo definire come un lavoro di fondo (usando una metafora esplorativa potremmo dire un lavoro di lungo cabotaggio) sulla mediazione delle rappresentazioni sociali e individuali, sull'elaborazione delle percezioni dei problemi e delle minacce sulla vita comunitaria e dei territori, sull'attivazione e lo sviluppo delle risorse per fronteggiare il senso d'insicurezza che si sviluppa in seno alle comunità a partire da queste considerazioni.

E' chiaro che un lavoro di comunità così inteso non si propone e non intende creare artificialmente delle comunità territoriali (obiettivo che comporta forti prescrizioni di fallimento), ma probabilmente, e più modestamente, si propone di contro-bilanciare una situazione di forte instabilità che si è venuta a creare nelle società moderne e sviluppate.

La mediazione delle rappresentazioni sociali solitamente si realizza basandosi sull'idea della gestione feconda e proficua della comunicazione fra le componenti e i soggetti di una rete, e in

³ Non è certamente questa una scoperta, ma la sua applicazione nel campo dell'intervento di comunità deve forse ancora trovare e sperimentare quegli strumenti adeguati e fruttuosi per dare origine ad un vero lavoro professionale ed esperto così inteso.

seguito favorendo anche l'attivazione di un percorso progettuale e d'intervento locale. Si può dire anche che questa è una fase importante del lavoro di mediazione, che si mette in pratica attraverso lo scambio ragionato di pensieri e concetti tematizzati attorno ad un problema condiviso e sentito, toccando tutti i punti e tutti i soggetti sensibili della comunità, e di conseguenza, sviluppando, ottimizzando e valorizzando le riflessioni emerse e le sinergie operative che ne discendono.

Siamo convinti però, e l'esperienza lo conferma, che è altrettanto importante attivare anche uno spazio metaforico delle rappresentazioni, proporre cioè anche una fessura, uno spaccato di emotività della mediazione, basato sulla percezione empatica dell'altro da sé e, come vedremo in seguito, quest'aspetto della conoscenza lo può offrire in modo pieno e mirabile soprattutto l'arte del teatro (del teatro territoriale, è importante sottolinearlo). In questo Quartiere di Bologna per ora è stato possibile.

IL QUADRO TEORICO
Analisi di un pratica sperimentale

L'arte di vivere in mezzo ad una folla:
...troncare la conoscenza prima che questa vada al
disotto della superficie.

Z. Bauman

Premessa

La natura e l'ispirazione di questa riflessione e del progetto da cui parte, nasce forse attorno all'idea riportata in epigrafe. Probabilmente si vorrebbe e si desidererebbe con questo lavoro, seppur marginale e modesto, contribuire a calmierare l'impasse in cui la società contemporanea sembra immersa - "La comunità ci manca perché ci manca la sicurezza... Tutti noi abbiamo necessità di acquisire il controllo sulle condizioni nelle quali affrontiamo le sfide della vita, ma per gran parte di noi tale controllo può essere ottenuto solo collettivamente⁴". Sappiano che la sicurezza per principio è un bene indivisibile e inalienabile: o c'è sicurezza per tutti oppure è difficile garantirla; e in tal senso può essere opportunamente considerata come esempio e come monito la tragica contingenza storica e mondiale messa a dura prova su questo terreno.

La nostra scelta di metodo e di principio ci suggerisce di partire dalla comunità, da quest'assenza invocata, ma a differenza di altre esperienze e percorsi, la nostra peculiarità d'approccio è di partire dai luoghi in cui la collettività vive e dimora abitualmente. Questo significa coniugare in modo forte comunità e territorio, scommettendo sulla possibilità di un dialogo e di una reciproca epifania fra le due entità. Significa pensare di valorizzare tutte le possibilità e tutte le offerte che permettono al territorio e alla moltitudine d'individui che lo abitano di diventare sempre meno estranei a se stessi, e di conseguenza affrancarsi da questo costante navigare anonimamente nelle folle urbane. Le comunità e i territori dovrebbero essere aiutati ad uscire da questa forma di alienazione, stimolati e spronati ad esplorare il disotto delle superfici e, al contrario di ciò che può sembrare un naturale conformismo, inaugurare piuttosto un'arte di vivere nella comunità e sui territori per costruire il proprio benessere, d'individui e di collettività.

⁴ Zygmunt Bauman, *Voglia di Comunità*, Laterza, Roma-Bari, 2003.

Le ragioni di un modello

Sono molte le ragioni che ci spingono oggi a pensare e progettare le varie forme d'intervento nel sociale (disagio, emarginazione, devianza ecc.) in modo nuovo, e probabilmente inconsuete fino a pochi anni fa. Dal nostro osservatorio della mediazione di comunità ne riscontriamo principalmente due:

a) La prima motivazione è sicuramente di tipo accidentale, estranea quindi alla progettazione stessa - alle speculazioni sui contenuti e le metodologie - ed attiene invece al mondo del possibile. E' diverso tempo infatti che la crisi strutturale di alcune istituzioni e la carenza di risorse ad esse riservate dall'amministrazione pubblica, ha comportato un arretramento sensibile del raggio d'azione dei servizi sociali nei confronti dei bisogni espressi dalla comunità, e soprattutto un'impossibilità concreta a perseguire i consueti obiettivi della normalizzazione dei disagi con gli autorevoli mezzi della cura intesa come medicalizzazione. Siamo in altre parole, volenti o nolenti, in una fase storica, incominciata ormai tanti anni fa, dove l'apparato pubblico non è più in grado di assumersi l'onere di nuovi utenti che chiedono cura di sé (o che qualcun altro, in modo vicario, chiede per essi) e siamo invece davanti a dei vuoti di presenza o di risorse ridimensionate, che, suo malgrado, ha evidenziato un'altra lacuna assai più grave: una manchevolezza culturale. I servizi sociali vengono in alcuni casi duramente decurtati e ridotti (e per lo più lottano per la loro sopravvivenza), e le patologie e i disturbi del vivere collettivo si manifestano sotto i nostri occhi. Una strana epifania che nasce proprio dalla crisi che attraversiamo e dal progressivo arretramento del controllo sociale esercitato dallo Stato e dal suo sistema di cura e di assistenza detto anche *welfare*. Molte riflessioni sullo stato sociale di oggi definiscono la nuova strategia di partecipazione al benessere collettivo, in un regime misto fra pubblico e privato, come *welfare-mix*. Sicuramente una conquista di democrazia gestionale e progettuale ma che non ci libera dal vincolo residuale di questo forte cambiamento: vale a dire la messa alla prova della nostra capacità di adattamento e in ultima analisi della trasformazione culturale e di mentalità che questo probabilmente ci richiede.

b) E' in tal senso che assume un'importanza strategica e primaria la seconda delle ragioni che ci spingono oggi a progettare l'intervento sul sociale in un'ottica nuova. La grave crisi strutturale del processo di medicalizzazione delle patologie sociali perseguito fino ad oggi, che richiede un grande impiego di risorse e di mezzi, deve oggi mutuare in un'idea di auto-medicalizzazione e di

responsabilizzazione della collettività-comunità⁵, che di tali patologie è co-autrice. Una comunità che si è ormai assuefatta ad una logica di delega, di rimandare ad altri il compito di intervenire sui problemi che la affliggono, perfino su quelle cose, anche piccole, che fanno parte della vita quotidiana, e che però ogni giorno scansiamo, allontaniamo, salvo poi ritrovarci immancabilmente coinvolti senza possibilità di ricorso. Si potrebbe anche ribaltare il discorso e giungere così ad un paradosso di cui siamo consapevoli: è lo Stato che ci ha indotto alla delega, o è la società - vale a dire siamo tutti noi che l'ho reclamiamo con insistenza? - Probabilmente entrambe le cose e tuttavia ha poca importanza nei nostri termini. Ora è importante che la progettazione si concentri sulla comunità e non più solo sull'utenza, cercando di produrre, all'interno dei suoi interventi, delle dinamiche sociali capaci di agire dei cambiamenti che aiutino il sistema-comunità ad andare nella direzione indicata. Un piccolo-grande sovvertimento nel modo di pensare e di agire, un mutamento di sensibilità e di indirizzo che in prima istanza ci pone davanti ad un fatto innegabile: l'inadeguatezza della strumentazione di cui siamo dotati. Abituati a lavorare e produrre logiche di intervento sul singolo caso-utente (di cui, sia chiaro, non neghiamo l'importanza e tanto meno meditiamo di eludere) facciamo fatica a pensare forme e metodologie di azione sulla comunità e, al tempo stesso, non possiamo confidare su pratiche già avviate e sperimentate con risorse umane ad esse intimamente collegate. E' forse questa la ragione che in questo progetto ci siamo spinti a cercare in altri campi, ad avocare altre prassi d'intervento e a collaborare con professionalità affini a quelle del sociale, solitamente collocate in altre sfere, come ad esempio quella dell'arte teatrale (nel nostro caso unicamente nelle sue forme di "teatro territoriale" o "teatro rituale").

La metodologia assente

Parafrasando nel titolo un famoso libro di semiotica (U. Eco - *La struttura assente*) s'intende affermare che il lavoro di comunità va affrontato con una convinzione di fondo, spiazzante e al tempo stesso rigenerativa: l'impossibilità di fare affidamento su di una metodologia forte e palinogenetica, almeno nella sua fase iniziale.

Generalmente quando si affronta un lavoro nel sociale, e si ha a che fare con una complessità evidente, si cerca il più possibile di riferirsi a metodi di lavoro saldi e provati, per non dilagare

⁵ Sappiamo bene di operare un salto logico e paradigmatico forte nell'accostare questi due termini tanto discussi nella sociologia recente e non solo. Quindi senza voler dimenticare la portata degli studi e delle analisi condotte in tal senso, nei nostri termini è importante sottolineare che il significato che diamo alla parola comunità rappresenta soprattutto un "valore aggiunto" più che un dato sociologico e analitico, una tensione ideale a cui ricondurre le azioni progettuali: il valore dell'aggregazione vs. la frammentazione e la disgregazione sociale e anche il valore della ritualità vs. l'anonimia e l'alienazione.

nell'infinito. Ovviamente l'idea di una metodologia assente vuole essere più una suggestione che una vera presa di posizione, anche perché abbiamo già enunciato in apertura le fonti concettuali del nostro lavoro, che non sono affatto assenti e tanto meno improduttive.

Definiamo così quest'ipotesi più come un'ispirazione, un principio che da forma a tutte le azioni da immaginare e da realizzare, e ci permettiamo di esprimere questo concetto in modo volutamente generico, mutuando da altri ambiti di ricerca le idee di "flusso"⁶ e di "pieno-vuoto". Ripercorrendo anche le cose fin qui dette è importante sottolineare che la scommessa di un intervento di comunità, così come lo stiamo definendo, è soprattutto affrontare una strada e un modo di operare che si ponga ad una debita distanza dall'idea di offrire alla comunità una proposta compiuta, un progetto finito e generato al di fuori della comunità stessa, pronto unicamente da fruire. E' fondamentale, al contrario, offrire qualcosa di volutamente incompiuto, ancora da esplorare e da perfezionare, come si diceva sopra di "pieno-vuoto", di un'azione da portare a termine, dove s'intravede sì una forma, ma solo abbozzata, delineata quel tanto che basta da farne apprezzare la sua presenza, ma che esplicitamente richiede anche una partecipazione, e che soprattutto comunica l'intenzione e l'urgenza di giungere alla sua completezza attraverso una pratica collettiva (un "flusso").

Ovviamente tutto questo funziona se l'obiettivo che stiamo rincorrendo è quello di una comunità competente, capace non tanto (o non solo) di agire direttamente, ma anche di elaborare in forma più approfondita i problemi di cui soffre. In questo modo la comunità pone a se stessa e all'istituzione, istanze chiare e soprattutto libere da preconcetti e da rappresentazioni subite e poco elaborate dal basso (come dire: si possono produrre risposte vantaggiose solo se si formulano domande appropriate). Per realizzare questo bisogna sostare all'interno della comunità, e introdursi negli scambi che si realizzano fra le sue componenti, con idee di "vuoto" e di "flusso" provocatrici e foriere, che incoraggino l'opposizione e l'attivazione, e bisogna soprattutto saper reggere e saper proporre questo vuoto e questo flusso (cosa apparentemente facile da realizzare ma poi difficile da sostenere). Cercheremo di essere più chiari in merito nei paragrafi che seguono, cercando di esemplificare quello che ci sembrava comunque importante mettere in risalto, soprattutto come atteggiamento e apertura mentale da portare con se quando si affronta un'esperienza di questo genere.

⁶ In proposito vogliamo sempre riferirci a Umberto Eco che in alcuni suoi scritti contrappone il concetto di flusso a quello di opera, definendo la prima come una pratica collettiva in cui è difficile riconoscere l'autore unico (se non nel senso che ne è autore remoto chi le ha immaginate e scatenate).

L'arte del teatro come poetica della comunità

Il teatro è forse l'arte rituale per vocazione, e risalendo fino alle fonti del teatro greco si può comprenderne davvero tutto il senso e il suo valore celebrativo. Con il passare delle epoche esso si è trasformato e adattato alle diverse culture (il rito teatrale di oggi è quasi indecifrabile se comparato a quello delle origini), e però non ha mai cessato di generare in diverse forme, anche marginali, questa sua intrinseca forza. La potenza di un teatro inteso soprattutto come luogo del rito, di uno spazio sociale e comunitario dove la moltitudine s'incontra per officiare, per omaggiare e consacrare: quello che oggi, ahinoi, si è forse tramutato in stadio (ma già i Romani lo avevano anticipato), luogo delle pulsioni profonde e ineffabili della nostra società.

Nella nostra esperienza l'arte del teatro territoriale⁷ (o teatro rituale e partecipato come detto in precedenza) è stato uno dei catalizzatori più forti e importanti dell'esplorazione e della ricomposizione di relazioni sociali e comunitarie. All'interno dello spazio teatrale, di questa particolare forma di teatro transitivo (nel senso che le posizioni attore-spettatore ruotano-transitano continuamente), il mondo delle relazioni sociali di un territorio è scosso e spronato a cercare nuove dimensioni, nuove esperienze, mutando così posizioni fisse e a volte cronicizzate, smuovendo i desideri e appassionando le persone a ripensare il proprio spazio vitale e relazionale⁸.

E' evidente che questo spazio artistico e al tempo stesso sociale necessita di una conduzione esperta e capace, ed è forse una delle cose più originali e laboriose da realizzare, e riallacciandoci al discorso fatto in precedenza è chiaro che è impossibile delegare la creazione di questo tipo di esperienze ad un territorio e ad un gruppo di persone qualunque. Quello che però si è conquistato, quello che la comunità (una parte della comunità) ha maturato è l'idea, la visione di un'alternativa ad una situazione precedente: un'idea che potrebbe rispondere a bisogni insoddisfatti, potrebbe rimuovere o cambiare i problemi di cui soffre, potrebbe offrire un percorso fatto di partecipazione e di protagonismo per il miglioramento e il cambiamento.

⁷ Ci siamo avvalsi della fondamentale collaborazione del lavoro di *Zeroteatro* che definisce la sua arte in questo modo: *"Il teatro territoriale è uno 'spazio-arena' che permette di far emergere il vivere contemporaneo come metafora della cultura di un territorio, è un luogo della mescolanza, della molteplicità delle origini, dell'incontro spontaneo tra generazioni, dell'iniziazione alle arti performative, della convivialità e della miscela della comunicazione trasformata in racconto, spettacolo, concerto, danza. Esso si realizza nell'incontro delle persone all'interno di uno scenario drammaturgico, diverso dalla quotidianità eppur reale, nel quale si instaura una comunicazione perturbativa efficace fra gli 'attori': cioè tutte le persone che vi si avvicinano entrano a far parte del 'dramma'. In particolare essa si connota quale luogo privilegiato d'espressione delle minoranze sociali"*.

⁸ Un esempio significativo è stato l'intervento lungo il fiume Reno dove ormai da due-tre anni un nutrito gruppo di rumeni (per lo più clandestini) abita la golena del fiume durante il periodo estivo. L' "alterità" rumena è entrata in rapporto conflittuale con la comunità locale, ma possiamo affermare che in conseguenza al nostro intervento il conflitto si è decentrato anche su un piano drammaturgico e quindi comunicativo, facendo evolvere e mutando la rappresentazione del luogo e del problema alle persone che hanno partecipato all'evento e al gioco. Una testimonianza importante è stata la festa finale organizzata insieme ad un folto gruppo di rumeni particolarmente riconoscenti. Bisogna sottolineare che anche la rappresentazione della comunità locale è sicuramente cambiata nella percezione dei rumeni, cosa che erroneamente si è portati a sottovalutare in sede di legittimazione dell'intervento (privilegiando sempre la testimonianza della comunità locale che assume più voce), dimenticando invece l'effetto positivo sui rumeni e le conseguenze che questo può comportare in termini di ricaduta sociale.

Abbiamo chiamato le iniziative in diversi modi: “*Se...Reno*” al fiume Reno; “*Forte...Castello*” a Casteldebole; “*Giard...INA*” al Villaggio INA; però sempre abbiamo abbinato un sottotitolo, “*Il palcoscenico di comunità*”.

- Cosa significa veramente creare un palcoscenico di comunità? - Il teatro non può dirsi rituale, non può essere partecipato se ciò di cui parla è lontano dalla comunità, dalla sensibilità e dagli interessi delle persone che vivono nella comunità. Bisogna dividerne il contenuto, rompere l'unicità autoriale e rimettersi al lavoro su un percorso di un rinnovato patto estetico fra attore e pubblico: ciò che è in gioco è il testo e le sue prassi.

- Cosa c'è in gioco invece nell'intervento di comunità? - Un progetto di questa mira inizia dalla condivisione delle problematiche con la comunità, e si muove poi per rompere l'unilateralità della delega alle istituzioni di queste problematiche, per rinnovare un percorso di dialogo e di partecipazione fra cittadino e sfera pubblica: si direbbe che è in gioco la politica e le sue prassi, l'idea di un patto etico (sottolineiamo l'*est*-etico di prima) fra singolo e collettività, tra bene comune e interesse privato.

E' chiara la simmetria implicita nei due campi, ciò che ha dato grande slancio e sinergia al nostro operare. Un progetto che ha forse avuto il merito di mettere in luce una strada percorribile, ha saldato tenacemente fra loro arte-cultura-sociale, e ha osservato le reazioni e le alchimie che si sono realizzate.

L'arte intesa in questo modo cessa di essere puro intrattenimento (*entertainment* come correttamente la definiscono gli anglosassoni), confezionamento di un prodotto creato altrove, e diventa laboratorio di esperienze, partecipazione diretta all'atto poetico, invenzione diretta del vivere e della rielaborazione del vissuto. A nostro giudizio un buon viatico per intraprendere la strada della comunità.

I segni del territorio: le mappe invisibili

Assumendo una prospettiva distante dall'esperienza fatta sul campo, si può comprendere con maggiore chiarezza la filosofia di fondo che ha guidato alcune azioni condotte durante il nostro intervento e, a pensarci bene, ispirate o direttamente suggerite dall'incontro con il territorio.

I territori oltre ad essere luoghi fisici e geografici di una città o di uno spazio aperto, sono contenitori e portatori di significati, storici e pragmatici, e per questo fortemente connotati da segni e da rappresentazioni simboliche, e di conseguenza dalle interpretazioni che di quei segni e di quei

simboli hanno le persone e le comunità che vi abitano⁹. Infatti di un territorio si possono disegnare mappe e cartografie a partire da punti di vista differenti: la più pubblicata e la più conosciuta è lo “stradario” (che concede occasionali licenze sull’aspetto storico o commerciale della città), ma ciò non toglie che la collettività sia anche depositaria di una tacita rete di mappe invisibili delle rappresentazioni, più o meno condivise, sui luoghi e sui territori¹⁰.

Per dare corpo a quest’idea, in alternativa al compito di astrarre e analizzare il percorso fatto, porteremo degli esempi che dovrebbero meglio spiegare quello di cui stiamo parlando. Nell’intervento sul fiume Reno ci siamo trovati ad agire e ad interloquire con un’area verde (un canneto fluviale) fortemente connotato da esperienze di prostituzione maschile, al limite della pedofilia. Il nostro centro d’azione è stata una piazzetta ai confini di quest’area, ma certo non potevamo ignorare il significato e il peso che la comunità attribuiva a questo canneto. L’idea che c’è balenata e che abbiamo sviluppato è stata la “Poesia del Bambù”. Abbiamo disseminato il luogo di una serie di poesie trascritte su pergamena, appendendole alle canne di bambù ed evocando autori come Pasolini, Kavafis, Ripellino. La cosa non è passata inosservata, e molte persone o passanti del posto hanno cominciato a dialogare con noi sulla base di questa perturbazione poetico-ambientale. E’ iniziato un confronto sul tema della prostituzione e delle rappresentazioni in gioco: alcuni hanno voluto trascrivere le poesie appese, mentre una donna rumena ci ha aiutati a tradurle nella sua lingua rendendole fruibili anche alle tante persone rumene presenti, una comunità che, come ricordato in precedenza, da diverso tempo vive clandestinamente sulle sponde del fiume - sotto gli occhi e l’immobilismo di tutta la città - con tanti ragazzi giovanissimi che girovagano sul fiume, probabile target interessato alla prostituzione di quel luogo. Abbiamo ovviamente fatto ben poco se si guarda il grave problema a cui siamo di fronte, ma un risultato apprezzabile ci sembra di poterlo rilevare: in un territorio fortemente connotato, sconsigliato e tenuto a distanza da molti, abbiamo ricevuto la presenza di tante persone alle serate di teatro e di comunità condotte nella piazzetta (presenza mista fra bolognesi e rumeni), e questo risultato non è affatto estraneo al percorso e alla comunicazione conseguita con le poesie del bambù.

A Casteldebole invece abbiamo sperimentato per la prima volta la messa in opera di un modulo cucina, una struttura a norma di legge di 4x4 metri, dotata di tutti gli elementi standard di una cucina, che permette una condivisione pubblica e partecipata, nella nostra visione comunitaria, di uno dei riti più profondi, importanti e sacri del nostro vivere: il cibo. Questa struttura ha permesso

⁹ E’ uno dei tanti capolavori di Italo Calvino, *Le città invisibili*, che a nostro parere mette in luce mirabilmente questa visione, quella di un’interiorizzazione del territorio presente in ognuno di noi, fatta di simboli, rappresentazioni, esperienze e in taluni casi pregiudizi.

¹⁰ In tal senso citiamo una ricerca dal titolo *WWE - With Woman Eyes*, condotta a Bologna nei Quartieri di Borgo Panigale e di Reno, dove il territorio è stato esplorato e mappato secondo l’interpretazione diretta che ne hanno fatto alcune donne residenti, indicando i luoghi più amati (e percepiti come sicuri) e quelli più carichi di connotazioni negative (e percepiti come insicuri).

di mettere in discussione le connotazioni e i segni sedimentati nel tempo di un “cortile”, uno spazio pubblico vissuto dalla comunità come luogo di conflittualità e di proibizioni reciproche fra condomini. Si tratta di una vasta area cortiliva ai piedi di tre imponenti torri di edilizia pubblica, di venti e più piani (due dei quali in gestione all’ACER - Azienda Casa Emilia Romagna). La forte contrapposizione incontrata all’inizio da parte di molti residenti, preoccupati delle possibili evoluzioni dell’intervento, ha in seguito registrato una straordinaria presenza di anziani, uomini e donne, ragazzi e ragazze, bambini e bambine, che sotto la guida del nostro lavoro hanno ridefinito insieme regole e desideri per vivere il cortile sotto nuova forma, e soprattutto incontrando una partecipazione forte e sentita che ha soddisfatto bisogni probabilmente inespressi da tempo. La festa finale è stata quasi interamente organizzata dalla comunità dei residenti, sia per quanto riguarda la preparazione del cibo sia per la custodia e la cura dello spazio. (Per un’esplorazione più approfondita di questo evento si rimanda al Cap. 4: *Il Diario - racconto del vissuto*).

Allo stesso modo, memori dell’esperienza delle poesie del bambù, nella zona del Villaggio INA abbiamo sperimentato forme alternative di mostre fotografiche itineranti, poi riprese anche a Casteldebole, appendendo fotografie fatte da noi, sui momenti di convivio insieme alle persone, e delle foto-ricordo donateci dagli abitanti del posto, sistemandole nei luoghi più inconsueti del territorio: nei giardinetti vuoti e desolati, sulle panchine, sui portoni delle case, negli ascensori disadorni ecc. Sorpresa più grossa è stata l’affezione dimostrata dalla gente per questa forma di comunicazione, da una parte straniante e dall’altra pensata come un elemento di sovrapposizione (a quanto pare prontamente decodificato) sui segni e le mappe delle rappresentazioni invisibili del territorio.

L’esplorazione della memoria

Un’altra parte importante del progetto è stato il lavoro svolto sulla memoria intesa come grande contenitore collettivo delle infinite rappresentazioni del territorio e della comunità. Non dunque una memoria storica affidata alle pagine dei libri, ma la memoria viva e presente nella mente degli attori sociali, una reminiscenza frammentaria e polifonica che vive solo nella sommatoria dei nostri pensieri.

Si dice che senza conoscere il passato non si può progettare il futuro, come dire che senza memoria non si va da nessuna parte. Deve essere vero, ma soprattutto è vero che vivere un territorio senza coglierne l’originalità e trascurandone la storia (fatta anche dalle persone lo abitano), è un po’ come nascere senza genitori; in questo caso tuttavia le proposte di adozione non mancano, soprattutto

quelle interessate. Infatti il nostro quotidiano è pieno di narrazioni più o meno affascinanti che cercano di adottarci e di offrirci un'identità mancante, ma queste narrazioni sono per lo più divulgatrici di modelli dominanti, a cui aderiamo sempre in modo consensuale (potenza delle forme democratiche realizzate).

Si è partiti così da un concetto semplice: la memoria collettiva è fonte di narrazioni e le narrazioni sono la base delle identità soggettive e sociali. In altre parole, e a nostro giudizio, le narrazioni sono la materia originaria delle rappresentazioni che plasma profondamente il nostro modo di vedere il mondo e la realtà e, di conseguenza, è necessario porre mano a questo magma per riuscire a produrre effetti sulle rappresentazioni sociali. Detta così è quasi una banalità con molte lacune epistemologiche e concettuali, ma quello che più semplicemente abbiamo cercato di fare è stato di elaborare alcune pratiche per poter lavorare in concreto su questa "materia primordiale".

Ovviamente la prima difficoltà seria è la globalizzazione delle narrazioni in cui oggi siamo immersi, ed è davvero difficile estrapolare un'originalità locale della memoria: generalmente si finisce per incappare nella memoria dei luoghi, raccontata da chi il territorio l'ha vissuto nei suoi cambiamenti. Un'altra difficoltà è rendere il più possibile condivisa e interessante la memoria che viene raccolta. In questo caso è davvero importante affidarsi al gioco, a meccanismi efficaci e condivisi, e ad una resa vivace e appassionante del racconto, per non incorrere in un disinteresse generale che riconduce la memoria e il materiale raccolto alla nobile testimonianza di una pagina scritta, stivata però nel freddo buio di uno scantinato¹¹.

E' superfluo dire che ogni territorio deve suggerire da sé il miglior modo di intendere un progetto sulla memoria, ci sembra però opportuno suggerire che è importante lavorare iniziando dalla diagnosi locale di comunità, uno strumento indispensabile per l'avvio dei progetti sui territori e che ogni buon mediatore deve saper produrre per impostare nel migliore dei modi un lavoro-intervento di comunità.

La delega ai territori

Sono convinto che un progetto di attivazione di comunità locale passi attraverso un lavoro complesso e per niente lineare, cioè non fondato esclusivamente sul principio di causa-effetto, e tutto questo evidentemente per la natura complessa e irriducibile di una comunità. Il lavoro svolto

¹¹ In questo ambito sarà importante raccogliere l'esperienza di un progetto denominato *Giocare la Memoria* che in questo momento è in atto sul territorio del Quartiere San Vitale, curato sempre dal Servizio di Mediazione di Comunità in collaborazione con Beniamino Sidoti e Roberta Gandolfi (esperti in giochi di narrazione collettiva) che è partito all'interno dalla scuola per poi coinvolgere ed entrare nel territorio.

durante la sperimentazione del progetto cui ci riferiamo, non è stato certo esente da tale difficoltà e compito.

Un'ultima osservazione che ci preme rilevare e focalizzare (già accennata nei discorsi fatti) è che dopo vari mesi di lavoro sul campo, sui territori e in mezzo alle persone, la delega che noi dobbiamo restituire, e al tempo stesso richiedere, sia ai singoli sia alle realtà formali che compongono le comunità (l'attivazione che si va cercando), non deve essere necessariamente una domanda di azione - ovvero di ripetizione o di variazione sul tema delle azioni proposte dal nostro progetto (compresa la risoluzione dei problemi). Una rinnovata modalità di relazione fra sfera pubblica e privata deve essere soprattutto una delega sulla consapevolezza e sulla condivisione di quel senso del sociale che ci deve spingere tutti insieme a ripensare e riformulare le nostre forme di partecipazione, di vita comunitaria e sociale, di democrazia agita e vissuta. E' solo attraverso questo percorso che probabilmente si può rispondere alle istanze più pressanti e difficili che la comunità pone in modo arbitrariamente esclusivo all'istituzione, ma che in realtà rivolge indirettamente anche a se stessa: sui temi della sicurezza dei territori, del disagio e delle sofferenze sociali.

E' chiaro che in questo lavoro, prevedibilmente lungo e complesso, di attivazione di una comunità, la guida e il coordinamento deve essere compito di figure esperte, di professionalità mirate, che si mettono al servizio della comunità e delle persone. Gli operatori sono gli strumenti chiave di questo processo e, per tale motivo, sono la risorsa senza la quale difficilmente le cose possono avere inizio. Essi devono essere concepiti come dei "cristalli di massa" su cui la comunità si sperimenta e fa perno e pian piano cerca la sua nuova dimensione, di cambiamento e di crescita.¹² Gli operatori sono gli osservatori partecipanti di un percorso che è avviato insieme alla comunità e di cui sono i "prigionieri" volontari¹³. Finché la comunità ne sente il bisogno li tiene in ostaggio, non appena si sente "formata" se ne libera.

E' questo al momento l'unico modo armonico e congegnato (escludendo quindi le crisi di sistema) per ri-costruire una partecipazione attiva, per ridare competenze e consapevolezza alle persone che vivono nella comunità, e che, a giudicare dalle esperienze fatte, attendono questa delega per smuovere la passione e il desiderio di un nuovo protagonismo sociale.

E' quasi superfluo sottolineare come quest'intendimento viaggi controcorrente rispetto all'andamento delle cose, soprattutto nei confronti della comprovata disgregazione sociale che tanto preoccupa gli opinionisti e gli osservatori del nostro vivere.

¹² Sul significato dei "cristalli di massa" e sulla loro natura di formatori durevoli, cfr. Elias Casetti, *Massa e Potere*, Milano, Adelphi Edizioni.

¹³ A tal proposito si può ricordare il paradosso de "i tre prigionieri" usato in sociologia per esprimere l'interdipendenza del sapere fra chi opera e chi è oggetto dell'operare, definendo in modo ineccepibile l'orizzontalità delle due posizioni. Si potrebbe sintetizzare l'insegnamento de "i tre prigionieri" in questo modo: o i progetti di intervento nel sociale riescono a procedere in modo armonico e complementare fra tutte le componenti che lo "abitano" oppure ci sarà sempre un punto di criticità che produrrà il suo fallimento.

IL QUADRO SINOTTICO L'esperienza sul campo

In questa parte descriviamo il processo. La nostra pratica e la nostra sperimentazione è iniziata sul campo molto prima di questi ultimi due anni d'intervento e di progetto, e di conseguenza cercheremo in queste pagine di offrire la cornice entro cui la nostra operatività è progredita, tentando il più possibile di essere lineari e consecutivi per dar modo al lettore di orientarsi sulla metodologia seguita e al tempo stesso di poter conoscere l'esperienza attuata.

Il lavoro di comunità

Tutto inizia con l'identificazione di una comunità locale: dove per locale s'intende un'area territoriale significativamente ampia da interessare in modo esplicito e diretto le persone che vi abitano. Sappiamo molto bene che parlare di comunità oggi è astratto e perfino approssimativo, e che ci troviamo dinnanzi a una divergenza cruciale: se circoscriviamo un territorio possiamo sì osservare uno spazio storico e vitale, ma il più delle volte è impossibile assimilare ad esso una comunità con regole, culture e modelli condivisi; mentre se ci fissiamo su una rete comunitaria e rituale di persone in forte relazione fra loro capita di frequente che queste non abitino nello stesso territorio. E' così che il nostro operare sceglie di partire non dal tentativo di oggettivare la comunità, descrivendone valori e grandezze certe, ma inizia con la diagnosi e la rilevazione delle soggettività, vale a dire dall'osservazione diretta di dati non misurabili tradizionalmente, e che in qualche misura appartengono al mondo delle rappresentazioni sociali e soggettive. S'intuisce dunque il quadro di riferimento che si andrà a costruire con la diagnosi locale di comunità, strumento fondamentale del lavoro di mediazione (di cui per un approfondimento rimandiamo all'esempio riportato nel capitolo 4 - *Strumenti*), dove il territorio su cui noi c'impegniamo ad agire è sì uno spazio fisico ed urbano, ma anche un dedalo di relazioni interpersonali, dove la comunità che ci preme considerare e

ricercare è la somma di tutte le rappresentazioni sociali e soggettive che interagiscono fra loro, completandosi e configgendo di volta in volta¹⁴.

La rilevazione delle soggettività e delle dinamiche interpersonali avviene con mezzi appropriati al tipo di lavoro che si deve intraprendere: generalmente non mancano l'osservazione diretta e partecipata, l'intervista aperta o semi-strutturata e, quando è possibile, anche le fonti di documentazione. Attraverso la ricerca di alcuni indicatori, come ad esempio l'analisi delle storie e dei fallimenti, sempre dal punto di vista delle diverse soggettività, o la composizione delle reti di *opinion leader* locali, si cerca di costruire un quadro di riferimento, anche parziale, per poter pianificare una strategia d'intervento, all'inizio imperfetta ma che col tempo può perfezionarsi; (si deve tener conto che il lavoro che la mediazione di comunità è chiamata a svolgere non è di semplice ricerca, quindi è necessario impegnare un tempo non eccedente in questa fase). Ovviamente è indispensabile condurre, di pari passo, anche un lavoro con *le istituzioni* influenti sulla comunità locale, con cui è opportuno negoziare e mediare ogni forma di attivazione della comunità, per non incorrere in incidenti di percorso e la dove è possibile ottenere collaborazione diretta e sinergica sul lavoro che si andrà a fare.

Il punto di partenza del nostro lavoro a Borgo Panigale è stata l'analisi delle segnalazioni provenienti dai cittadini e dalle realtà formali (raccolte ed elaborate sia con l'ausilio dello Sportello Sicurezza che con il lavoro di coordinamento dell'Antenna¹⁵), e su questa base si sono individuate le aree dove concentrare il nostro lavoro. Oltre agli strumenti accennati in precedenza si è usufruito anche di relazioni privilegiate con gruppi formali del territorio come associazioni e volontariato, in un caso specifico (al Villaggio INA) si è costituito un Forum delle associazioni, osservatorio diretto delle problematiche del territorio.

I territori scelti sono stati tre:

- *Lungoreno, Parco Fabbri*. E' uno spazio delimitato da una parte da una strada molto trafficata e dall'altra parte il fiume e la golena. Una lingua di terra stretta e lunga occupata per lo più da vegetazione fluviale selvaggia e, più vicino alla strada, da una piccola area abitativa, con un piccolo giardino e una piazzetta di cemento; quest'ultima un luogo di sosta e d'incontri fugaci per chi ci passa e per chi va al fiume. Una baracchina dei gelati posta a fianco della piazza, è l'unico elemento

¹⁴ In questo senso le *reti sociali* che andremo a descrivere e identificare, non sempre condividono le metodologie di ricerca delle *network analysis*, e cioè non si prefiggono tanto di studiare in modo scientifico e specialistico le comunità, ma si confrontano soprattutto con le dinamiche dei gruppi e degli attori del territorio osservando e intervenendo sul mondo delle relazioni e delle rappresentazioni nel tempo e nello spazio di un vivere quotidiano. Come abbiamo già detto obiettivo ultimo di questa conoscenza sul campo e di questo modello d'intervento che cerchiamo di descrivere non è e non sarà la cura della comunità, cioè la risoluzione diretta dei suoi problemi, ma l'aiuto che si può dare alla comunità in termini di sviluppo di capacità e competenze, favorendo così un processo di auto-cura e di autonomia.

¹⁵ Lo Sportello Sicurezza è un punto di ascolto aperto regolarmente al pubblico, presente in tutti i quartieri di Bologna, che raccoglie e informatizza tutte le segnalazioni, diramandole poi agli uffici di competenza. L'Antenna è un gruppo di coordinamento fra il Quartiere e le Forze dell'ordine per scambiare e discutere problematiche legate alla sicurezza.

di ritrovo e d'interesse urbano del luogo. Le problematiche maggiormente segnalate sono state la presenza di extracomunitari lungo il fiume, specialmente nei mesi estivi e in crescita costante negli ultimi tempi, e un degrado dell'area verde usata per incontri di pedofilia sessuale.

- *Casteldebole*. E' un contesto urbano densamente abitato, sviluppatosi negli ultimi decenni soprattutto sulla base di edilizia pubblica residenziale che ha colonizzato forzatamente un'area storicamente rurale, e per la sua posizione separata (delimitata dal fiume, da vie di traffico a scorrimento veloce e dalla ferrovia) è percepito dagli abitanti come distante e alienato dalla vita della città e dai servizi. I principali disagi rilevati sono connessi alla condizione giovanile con problematiche di vario tipo e ad un tessuto sociale scarsamente diversificato e a bassa scolarizzazione.

- *Villaggio INA*. E' un contesto urbano densamente abitato che a differenza di Casteldebole è partito da un nucleo abitativo storico, discretamente collegato alla città e alle fabbriche (fra cui la famosa Ducati). Negli ultimi decenni ha sorretto una fortissima espansione edilizia, la costruzione della tangenziale, e in particolare la creazione del primo centro commerciale della città che ha trasformato il villaggio originario in una classica periferia urbana con le contraddizioni e i disagi tipici della città. Fra le problematiche maggiormente segnalate c'è lo spaccio di droga, la presenza di extracomunitari che occupano casolari abbandonati nelle vicinanze del villaggio, la presenza saltuaria di senza fissa dimora che abitano le strade e le aree verdi.

Come si può intuire dalle sommarie descrizioni dei luoghi sono ben marcati e individuabili i confini del "locale" in cui le comunità abitano (vie trafficate, fiume, ferrovia, tangenziale ecc.), e sulla base di queste implicazioni geografiche è nato il lavoro di diagnosi e la costruzione delle strategie d'intervento che hanno portato ai progetti realizzati.

Elenchiamo alcuni dati quantitativi del lavoro svolto sui tre territori del Quartiere nella fase di osservazione e diagnosi:

- ≥ alcuni mesi di osservazione e monitoraggio dei territori;
- ≥ 100 interviste fatte a cittadini e opinion leader;
- ≥ 10 riunioni di coordinamento con il Forum delle Associazioni;
- ≥ 40 incontri-coordinamenti con soggetti della rete locale (istituzioni, servizi, scuole, forze dell'ordine, altri progetti, ecc.);
- ≥ 3 diagnosi di comunità elaborate (*come es. vedi capitolo 4 – "Strumenti"*);
- ≥ elaborazione delle strategie di intervento e stesura dei progetti: "Villaggio in Viaggio 2002" e "Il Villaggio 2003".

Nella fase successiva una volta garantita la risorsa economica fra i vari partners del progetto, abbiamo coordinato il programma d'intervento con le diverse soggettività chiamate ad operare,

steso un calendario degli impegni e iniziato il lavoro. Ovviamente le fasi di progettazione e di coordinamento si sono riproposte nel tempo, a volte in modo anche ravvicinato, per permettere a tutti di fare delle verifiche e apportare gli aggiustamenti necessari sia alle ipotesi di partenza sia agli aspetti organizzativi.

Senza dubbio si può affermare che questo costante tentativo di verificare le cose fatte e di riflettere sull'operatività, anche senza una rigida e preconizzata metodologia di valutazione, è stato l'aspetto più arricchente e stimolante di questo lavoro che fin dall'inizio abbiamo considerato sperimentale.

Per descrivere l'attività sui territori elenchiamo alcuni dati quantitativi:

- ≥ 55 giornate di intervento di teatro territoriale e laboratorio di comunità;
- ≥ almeno 300 le persone in contatto significativo con il progetto e circa 2.000 le persone incontrate;
- ≥ 4 conferenze stampa.

Ed infine una lavoro di riflessione e comunicazione verso l'esterno e a favore della committenza, che in fasi successive a prodotto le seguenti cose:

- ≥ 10 articoli e documentazioni varie sull'esperienza;
- ≥ 1 seminario-convegno sul tema dell'intervento di comunità e sui progetti;
- ≥ la presente pubblicazione.

Non è certamente da questo catalogo e dall'elencazione sommaria delle attività che può emergere il significato del lavoro della mediazione di comunità. Esso è l'indicatore di un percorso realizzato, di un possibile avvicinamento ad una pratica di intervento sociale che può essere condotto in tanti modi e forme, ma che a nostro avviso deve avere come condizione base la possibilità di operare su un tempo di media-lunga durata, sia per la quantità e la complessità del lavoro da fare, sia per la natura degli obiettivi che s'intende raggiungere, e che soprattutto deve basarsi sulla disponibilità e il desiderio da parte degli operatori di mettere continuamente in discussione il proprio operato.

Il lavoro in rete

Per noi lavorare in rete ha significato attivare tutte le sinergie e le partecipazioni possibili, sia a livello istituzionale sulla progettualità e sulle finalità della nostra azione, sia sui territori sollecitando le sue componenti formali e informali ad intervenire all'interno delle giornate di teatro territoriale e laboratorio di comunità.

Il lavoro sulla rete istituzionale è stata condotta e coordinata a partire dal Quartiere come legittimo organismo di rappresentanza di tutte le componenti territoriali; mentre con l'ausilio del lavoro di diagnosi, citato in precedenza, si è colta la possibilità di creare una mappa aggiornata ed esaustiva di tutte le realtà presenti sui territori, e a partire da questo quadro e dalla loro conoscenza diretta tramite le interviste condotte con i rappresentati dichiarati o impliciti, si è costruita una condivisione ampia e spontanea.

La costruzione dei rapporti istituzionali è stata possibile anche grazie alla presenza di alcuni organismi già attivi all'interno del Quartiere: come ad esempio il lavoro del *Gruppo Antenna*; il coinvolgimento delle *Commissioni Consiglieri*; i *Tavoli di coordinamento sulla sicurezza* avviati con soggetti privati come Coop Adriatica e Centro Borgo o soggetti istituzionali come le Organizzazioni Sindacali.

Il Gruppo Antenna (istituito sperimentalmente dal progetto Bologna Si-cura e ancora oggi in vita, ma solo in alcune Circoscrizioni della città) è un coordinamento locale fra le figure politiche e tecniche dell'amministrazione locale insieme con le Forze dell'Ordine di istanza nei territori del Quartiere. Generalmente sono regolarmente convocate quattro-cinque riunioni all'anno dell'Antenna, dove sono affrontate le problematiche sulla sicurezza e dove si scambiano le informazioni e i punti di vista nel merito, appuntando e formalizzando in un verbale condiviso la testimonianza del lavoro svolto.

Le Commissioni sono invece una delle attività istituzionale e statutaria del Quartiere. Esse sono presiedute dai membri eletti all'interno del Consiglio, e il rapporto privilegiato con i Presidenti delle Commissioni attivato dal Servizio di Mediazione in questi anni di presenza nei Quartieri, ha permesso al nostro progetto di essere conosciuto all'interno dei diversi organismi delle istituzioni locali. In particolare hanno collaborato con noi le Commissioni: Sicurezza Sociale; Sport e Cultura; Scuola; Attività Produttive.

I tavoli di coordinamento sulla sicurezza sono luoghi di confronto e di discussione che si sono caratterizzati soprattutto per la promozione e lo sviluppo di una cultura della sicurezza territoriale attraverso i mezzi della prevenzione, dell'intervento sociale e culturale. Questi tavoli non sono istituiti permanentemente ma vengono convocati a seconda delle ricorrenti necessità¹⁶. Annotiamo quelli già citati che hanno rappresentato per noi una rete di sostegno e di divulgazione del nostro lavoro: - in particolare il tavolo con Coop Adriatica e Centro Borgo, che ha sostenuto e promosso la realizzazione degli interventi di comunità e che ha dato origine al "Forum delle associazioni e del volontariato" al Villaggio INA; - il tavolo che ha avviato il protocollo d'intesa fra Presidente del Consiglio di Quartiere e le Organizzazioni Sindacali Cgil Cisl Uil confederali e Spi - Fnp – Uilp.

¹⁶ Esistono presso il Quartiere le tracce e le documentazioni protocollate dei vari lavori condotti da questi tavoli.

Sull'altro versante invece, quello della partecipazione sui territori durante le iniziative, sono state attivate tante collaborazioni a differenti livelli di coinvolgimento, ciascuna di vitale importanza. Ripercorrendo in modo generico alcune delle adesioni più significative, e ignorando così obbligatoriamente le prerogative locali (ben sapendo di non poter elencare tutte le singolarità), ci preme notare che non è stata di fondamentale importanza la sola quantità dei sostegni e delle complicità attivate, che sono comunque state molte, ma specialmente la qualità delle dinamiche che si sono messe in gioco, anche negli incontri fugaci e improvvisati che meriterebbero un approfondimento e un tempo di maturazione più lungo.

Partiamo dal coinvolgimento delle Scuole elementari e materne (e nel periodo estivo dei Campi solari) dove sono state condotte delle esperienze di lavoro sul corpo fra attori e ragazzi, dei laboratori dei burattini e delle animazioni di strada, con parate musicali e feste di strada. Poi ricordiamo il lavoro con le Associazioni che in vari modi hanno testimoniato la loro presenza sul territorio, hanno preso parte direttamente al teatro, sono state protagoniste di attività su strada, hanno prestato gli spazi e offerto la loro assistenza. La collaborazione con alcuni dei Progetti sul disagio sociale già attivi sui territori: i servizi, le cooperative, le équipes di operatori e di volontari. Ed infine citiamo la componente forse più dinamica: la partecipazione spontanea ed attiva delle persone, che hanno dato il loro sostegno, hanno lavorato per realizzare le feste (in alcune occasioni sostituendoci pienamente) e si sono messe continuamente in gioco come vere protagoniste delle giornate sui territori.

Il teatro territoriale laboratorio di comunità

L'intervento di comunità agito attraverso il teatro territoriale e le giornate di presenza degli operatori sul territorio, hanno dato grande visibilità al progetto, oltre a realizzare e raggiungere alcuni degli obiettivi primari definiti nella strategia d'intervento. Vorremmo descrivere le caratteristiche principali di questo impegnativo lavoro sul campo attraverso una falsariga delle diverse esperienze fatte, che ha coinvolto di volta in volta differenti e nutrite équipes di lavoro: i mediatori di comunità, la direzione artistica di Zeroteatro, altri gruppi teatrali, i collaboratori chiamati *ad hoc* per le diverse occasioni, il lavoro in rete con le altre istituzioni (scuole, centri sociali, servizi, ecc.), i commercianti, le associazioni e il volontariato, un numero variabile di laboratorianti e di altre persone motivate sia della comunità sia esterne.

L'inizio è sempre il cantiere - si va sul territorio e si incomincia a lavorare: si predispongono gli attacchi per la fornitura elettrica, si tirano i cavi, si monta il modulo cucina e così via. La gente che

ci conosce viene a salutare, le persone che non sanno si avvicinano incuriosite, oppure preferiscono chiedere notizie di noi ad altri, soprattutto telefonando ai vigili urbani, al quartiere, ai carabinieri. Ad ogni persona che passa viene “portato” il saluto di buongiorno o buonasera (portato nel senso che ogni persona viene accolta con attenzione e invitata a prendere parte). E’ strano vedere la reazione delle persone che vengono invitate: o si sentono minacciate - “cosa vorrà mai vendermi questo tizio!” - o si sentono a loro agio ed esprimono tutto il loro bisogno di contatto e di parola (a volte sconfinato). Le nostre iniziative non hanno mai avuto un manifesto stampato, bello e costoso. E’ una scelta di metodo: non vogliamo offrire e dare l’idea di qualcosa solo da fruire - alla data ora questo e poi l’altro e così via - ma preferiamo da subito comunicare l’idea di una cosa ancora da costruire, magari insieme, al momento e nel tempo. E’ per questo che idealmente lo chiamiamo “il cantiere”. Abbiamo sempre e solo fotocopiato in “A4” il programma essenziale, eppure alle nostre iniziative le persone non sono mai mancate. Ovviamente ci sono stati anche i momenti di spettacolo, ma sempre pensati sulla base della partecipazione diretta dalla comunità, anche in forme d’improvvisazioni estemporanee. Siamo cioè convinti che sia fondamentale rigenerare le forme di spettacolo ripercorrendo e re-inventando l’arte partecipata e popolare (confutando cioè l’idea dello spettatore-consumatore, dell’arte come intrattenimento e perfino dell’arte con la A maiuscola), e a questo associare l’attivazione della comunità che re-interpreta le storie del proprio vissuto, cambia il registro delle narrazioni, determina le modalità del proprio intrattenimento e sovverte le regole di un tempo libero convenientemente colonizzato dal consumo *tout-court*.

Se durante il primo anno d’attività si era sperimentato una modalità e uno stile d’intervento che ha prodotto molto consenso, prima di iniziare l’esperienza del secondo anno si è ritenuto necessario progettare la costruzione di alcuni apparati logistici di supporto all’esperienza. Uno di questi è stato il modulo di cucina mobile a norma di legge. Il motivo per cui si mette in risalto la costruzione di questo modulo cucina (una necessità sentita e condivisa dall’équipe di lavoro), è perché la sua realizzazione è avvenuta come un’esperienza laboratoriale aperta, che la comunità ha visto crescere e una buona parte di essa si è implicata in questo lavoro e soprattutto si è appassionata all’idea. La cucina ha rappresentato lo spirito conviviale delle iniziative e soprattutto ha reso possibile l’organizzazione delle feste rituali e popolari.

La giornata dell’attore sul territorio è il punto di qualità del teatro territoriale. E’ un lavoro che copre tutto l’arco della vita quotidiana e rituale di una realtà locale e si sposta in ogni punto del territorio che si ritiene significativo e strategico per il lavoro che si sta facendo: entra nei condomini, si sofferma nei cortili, nei giardini delle case, nei negozi. Alcune esperienze fatte possono forse ben rappresentare la metafora poetica di questa arte. Tutti i pomeriggi gli attori di Zeroteatro hanno girovagato con un carretto nelle strade e nelle pizette, un lavoro metodico e

accurato alla ricerca della comunità: hanno cantato alle finestre, narrato storie, tirato la “burla” ai passanti, e soprattutto hanno interagito con il contesto, cercando di capirne le implicazioni profonde per giungere alle fonti del mito, del racconto e del teatro, popolare e contemporaneo al tempo stesso. In un’altra occasione un ponteggio idraulico per la ristrutturazione di un palazzo è stato utilizzato per issare attori e musicisti alle finestre di alcuni appartamenti, per incontrare le famiglie dall’altra parte del muro. E poi una mostra itinerante di fotografie sulla memoria dei luoghi e delle persone è stata appesa ai portoni delle case, alle ringhiere, ai pali della luce. E infine un braciere di convivio è stato acceso ogni sera per incontrare le persone attorno ad un fuoco.

Alla fine delle dieci giornate di ogni intervento effettuato, al culmine di ogni incontro stretto e patteggiato sui territori c’è sempre stata la festa. Ogni cultura e latitudine esprime e rappresenta la festa in modi differenti, ma senza dubbio essa riproduce sempre un evento di carattere popolare, generalmente accompagnata con cibi, bevande, musica dal vivo, danze, ecc. Ma la festa che abbiamo sempre immaginato e che abbiamo cercato di realizzare, con più o meno successo, è stata uno spettacolo performativo partecipato (collettivo), l’espressione e al tempo stesso la sintesi del lavoro svolto insieme alla comunità, un approdo a cui tendere e da cui partire, che ha compreso e si è sempre predisposta ad accogliere tutti gli elementi sociali e i prodotti artistici emersi dall’incontro tra le diverse entità, e dunque in questo senso una festa rituale, che offre poche possibilità di diventare semplici spettatori e richiede invece una messa in gioco forte e desiderata.

STRUMENTI
Elementi di diagnosi di comunità
sul territorio di Casteldebole
(dicembre 2002)

La diagnosi di comunità locale, come abbiamo già enunciato e spiegato in precedenza, è il punto di partenza del lavoro dei mediatori ed è parte importante della metodologia di riferimento di questa professione. La diagnosi qui riportata è l'esempio concreto di una ricerca condotta su uno dei tre territori presi in esame, ed è stata condotta nell'anno 2002 prima che l'esperienza di "*Forte... Castello*" prendesse piede.

PARTE PRIMA

"Una fotografia"

Cenni di geografia e storia

Casteldebole si estende sulla riva del fiume Reno sul lato occidentale della città di Bologna, racchiuso in un lembo di terra triangolare delimitato dalla ferrovia e dalla tangenziale, dall'asse stradale di Via Togliatti e dal fiume. C. è sempre stato un piccolo paesino alle porte della città, "terra di contadini e di carrettieri" - come ci ha ricordato Cesare Bianchi¹⁷ - centro agricolo abitato

¹⁷ Ci dice Cesare Bianchi, autore di un atlante e di diversi scritti storici su Bologna (*vedi Bibliografia*) : "Il carrettiere era un lavoro sviluppatosi con la costruzione delle reti ferroviarie all'alba dell'unità d'Italia: in cima ai carretti trainati da animali, trasportavano i materiali utili per i cantieri, soprattutto il materiale da riporto scavato nei fiumi."

da una piccola comunità, fino all'avvento del dopoguerra e soprattutto del boom edilizio della fine degli anni '70 che ne ha cambiato la fisionomia e l'identità¹⁸.

“Nel passato a C. non c'era alcuna risorsa e scarsi erano i rapporti con le istituzioni” - ci hanno riferito i medici del Centro di Medicina Generale in viale Salvemini - “C. si configurava come un paesino piuttosto chiuso, anche per la sua collocazione geografica. E' sempre stato come una sorta di **'Porta' verso Bologna**, soprattutto per chi proveniva dalle zone di montagna vicine. Chi non riusciva a fare il 'salto', si fermava a C.”¹⁹. Impressione che è stata rimarcata anche dalle maestre della scuola elementare '2 Agosto' - “Nonostante la rilevanza storico-sociale C. non è mai stata integrata con la città e con il centro del Quartiere, si può dire che C. è sempre stata dimenticata e considerata una 'porta esterna', punto di approdo di comunità estranee a Bologna. C. ha sempre avuto cattiva nomea di territorio poco raccomandabile, e di conseguenza i suoi abitanti etichettati come 'sospetti', basti leggere Riccardo Bacchelli, *Il diavolo al Pontelungo*, per averne conferma.²⁰” Cesare Bianchi invece ci ricorda che - “la prima ondata di sfollati, insediatisi a C. nella prima metà dell'800, provenivano proprio dal territorio di Bologna, a seguito degli espropri delle terre coltivate, voluti dal Papa e dallo Stato Pontificio per l'edificazione delle grandi infrastrutture della città”.

Il maestro N. (ex-insegnante delle '2 Agosto') ci ha invece messo in risalto che - “E' impossibile pensare C. senza fare riferimento al **fiume Reno**. La vita di C. è legata a doppio filo all'alveo di questo moderato corso d'acqua che scende dagli appennini. Il fiume della vita-benessere e della morte-miseria. Ho letto in un libro del Touring-club che il Reno è stato senza argini fino agli anni '30.”²¹.

Molte esondazioni del Reno, avvenute in varie epoche storiche, hanno distrutto raccolti e strumentazioni, tanto che nella memoria e nella mitologia di C. si narra che un tempo C. si chiamava **'Castel-Forte'**, prendendo il nome da una fortezza costruita vicino al fiume andata distrutta proprio a causa del fiume; e da lì il nome di oggi²². Sempre il mastro N. ci ha ricordato che - “C. non ha mai avuto fisionomia storico-amministrativa autonoma. E' sempre stata legata a Medola per il religioso (la chiesa di C. risale ad epoca recente), e a Borgo Panigale e alla città di Bologna per l'amministrazione e i servizi.”

¹⁸ Per un approfondimento di questi temi e di altre curiosità rimandiamo ad una nutrita bibliografia su Casteldebole citata alla fine del documento.

¹⁹ “Chi veniva dalla montagna, dai Comuni della provincia anche limitrofi, era considerato un gradino inferiore su una presunta scala sociale”, così scrive Eleonora Prandini nel suo romanzo “All'ombra della rupe”, p.119.

²⁰ Se si vuole però approfondire l'argomento, confrontando un punto di vista differente e in alcuni aspetti contrapposto, bisogna interpellare un appassionato conoscitore di questa storia come il già citato Cesare Bianchi (vedi anche bibliografia), la cui famiglia è stata vita e memoria di C.: dice C. Bianchi - “La mia famiglia fra il 1873 e il 1876 ha effettivamente ospitato l'anarchico Bakunin; l'episodio che poi ha ripreso e narrato il Bacchelli.”

²¹ “All'inizio degli anni '30 furono costruite quattro barriere frangiflutti composte da gabbioni di rete metallica contenenti grossi sassi per proteggere il paese dall'erosione dell'acqua”, così scrive sempre Eleonora Prandini nel romanzo dal titolo “Grillo racconta”.

²² “Che Castello sia stato debole lo ha detto il fiume Reno” - (Stefanelli don Evaristo, 1975, p.49).

E' stata proprio l'opera della chiesa e del suo massimo rappresentante locale, Don Evaristo Stefanelli (parroco di C.), che nel dopoguerra ha dato il via allo sviluppo urbano di C. con la costruzione della parrocchia e la compartecipazione d'impresa all'edificazione residenziale. Il **boom edilizio** è storia che si svolge dalla fine degli anni '70 all'inizio degli anni '80. Una vera ondata di cemento: con la costruzione delle tre torri-grattacieli (tristemente famose fra i casteldebolesi), il centro commerciale, le scuole e tutta l'area residenziale di via De Nicola. Il Parroco dice che "da allora ci sono stati miglioramenti da un punto di vista economico, a livello di servizi, strade, illuminazione, giardini. Dal punto di vista della comunità, però, si riscontra una certa dispersione più che comunione. Venti anni fa, infatti, tantissime famiglie giunsero qui da tutte le regioni e dunque quella attuale è una comunità sostanzialmente nuova". Ancora, i medici del Centro di Medicina, ricordano che "venti anni fa, fra i nuovi arrivati, ce n'erano parecchi in condizione di disagio. Per il nucleo originario di C. non è stato facile inizialmente accettare questi cambiamenti, queste nuove presenze. Nel corso degli anni la situazione è cambiata: molti casi sociali sono stati spostati, gli interventi di edilizia privata hanno portato sul territorio persone più abbienti".

Negli anni '50/'60 C. ha avuto un **Camping** situato nell'area dove oggi c'è il parco pubblico 'il Bambù': è stata la sola forma di accoglienza turistica conosciuta da C. Probabilmente fu la presenza del fiume e di un'area verde golenale che sancirono la presenza di questo camping. L'esperienza si concluse disgraziatamente a causa di un incendio che per fortuna non causò vittime.

A ridosso del fiume sorge invece un complesso di **impianti sportivi**, nati su una zona di bonifica, iniziata negli anni '60 da un gruppo di volontari con il sostegno del Comune. Nel '77 è stato costruito il nuovo campo da calcio con gradinate e spogliatoi, mentre negli anni '80 si è costruito il campo da baseball e da softball (nasce a C., grazie alle associazioni che gestiscono la struttura, un campionato di baseball per ciechi che oggi viene giocato in Italia e anche in altri paesi). L'ex presidente dell'a.c. C. ci evidenzia un problema particolarmente sentito – "Il problema principale per noi oggi è il nuovo regolamento comunale che ci chiede affitti alti e obbliga la società ad assumere responsabilità civili-penali nei confronti dei nostri tesserati troppo costose; inoltre non c'è più nessuno disponibile a lavorare come volontario per portare avanti questa realtà; queste due cose rischiano di mandare a monte i progetti che fin qui abbiamo costruito,".

Gli ultimi anni della storia di C. sono all'insegna della **riqualificazione urbana**. Gli insediamenti abitativi recenti sono tipologie in controtendenza, con piccole palazzine o villette con giardini, in linea con i piani urbanistici più generali che vedono le periferie, anche le meno stimate, maggiormente appetibili dal mercato immobiliare.

La situazione attuale: problematiche rilevate

C. oggi si presenta con un centro urbano importante e un bacino di 8.000/9.000 residenti. Come abbiamo ricordato in precedenza questa periferia urbana è geograficamente separata dal resto della città da confini netti e difficilmente valicabili (strade ad alta percorrenza di traffico, ferrovia e fiume). Inoltre all'interno della stessa C. sono individuabili due aree ben distinte divise dalla via Salvemini, che marcano una differenza storica: il centro storico del paese da una parte e il nuovo insediamento urbano di via De Nicola dall'altra; tanto che un commerciante del centro commerciale si è così espresso – “Fra la vecchia C. e la nuova C. c'è una distanza: soprattutto di mentalità e di stili di vita; i primi più chiusi, mentre i secondi più bisognosi di lavorare e integrarsi”.

La **C. storica** è un nucleo di case basse e tipiche, costruite a ridosso del fiume, che dispensano una certa armonia, (con l'unica eccezione di un grosso condominio PEEP). Via Caduti di C. è il fulcro di questa zona dove sono presenti la parrocchia, l'asilo nido, un certo numero di esercizi commerciali, bar e locande storiche. Manca visibilmente una piazza e un'area centrale, lacuna storica e simbolo assente di una comunità che si incontra e si frequenta²³. Inoltre è presente una discoteca (il Matis) che crea molti problemi di impatto ambientale, soprattutto per i parcheggi selvaggi nelle serate di apertura e per i rumori notturni.

Il nuovo insediamento urbano di **via De Nicola** è invece una distesa di palazzoni, giardinetti e cortili, serviti dal Centro Commerciale posto su un lato del complesso edilizio e da una importante struttura polivalente del Quartiere, il Centro Polivalente Bacchelli. In questa parte è presente anche la nuova **scuola elementare '2 Agosto'**, un tempo collocata nella zona storica. Le maestre intervistate ci hanno dato questa descrizione – “La scuola ha sempre avuto molti iscritti con diverse problematiche handicap, provenienti anche da fuori C. All'inizio la scuola era nel cuore di C., poi trasferita in via De Nicola con molte polemiche e una conseguente perdita di 'centralità' e di importanza. Le famiglie degli scolari hanno in generale un'estrazione sociale bassa e poco secolarizzata, per esempio sono pochissimi i genitori laureati.”

Una citazione a parte va dedicata al **Centro Polifunzionale Bacchelli**, sede di numerose attività culturali, sociali e ludiche che ha sempre avuto un ruolo importante all'interno della comunità. E' importante ricordarne la brutta vicenda del '91: andato distrutto dopo un incendio, probabilmente doloso, prima del nuovo corso questa struttura era un bar molto frequentato di C. La scelta

²³ Nel passato, il centro vitale del borgo era rappresentato da “la Casona”, costruita all'inizio del 1800 e situata in fondo a via Caduti di C. “Il suo portico servì, in tempi andati, da teatro, fu cortile coperto per i bambini dell'asilo parrocchiale creato da Don Giovannini dopo la Prima Guerra mondiale; rappresentò il centro vitale del borgo con l'osteria e i suoi negozi quando lungo il suo porticato passava il traffico da e per Bologna con il famoso traghetto” – (Stefanelli don Evaristo, 1975, p.48).

perentoria da parte del Quartiere di non riaprire più il bar fu dettata dalla difficile situazione che si era creata in passato.

Ricordiamo, infine, collocato fra gli impianti sportivi e via Caduti di Casteldebole, il **Parco dei Bambù**, dove ha sede una baracchina di gelati e 'La Torretta' (che ha subito, non molto tempo fa, un incendio), sede della maggior parte delle attività educative della Cooperativa Carovana che coinvolgono fino ad una quarantina di ragazzi, soprattutto d'estate, e dell'Associazione "Le Bambù" di recente costituita da alcuni di loro. Da più di una persona questo luogo è stato indicato come "poco sicuro, frequentato da sbandati, terra di spaccio, anche se questo problema risulta oggi a C. molto ridotto rispetto al passato". Gli operatori della Coop. Carovana presenti in questa zona da sette anni (vedi sotto), ci dicono che "il problema della droga, esistente quando la cooperativa cominciò ad operare sul territorio di C., ora non è quasi più presente. I frequentatori del Parco, ed in particolare l'attività dell'associazione, vogliono oggi rendere visibile questo cambiamento".

La rete dei Servizi

I servizi di C. sono percepiti dai residenti come scarsi e insufficienti. Più di una persona intervistata si è espressa in questi termini – "A C. non ci sono servizi. L'**autobus** non è collegato al quartiere, bisogna prenderne due e perdere mezza giornata per fare qualunque cosa, andare all'USL, all'anagrafe ecc. Gli esercizi commerciali dovrebbero fare i turni di chiusura. La domenica qui è un deserto non c'è un bar aperto, uno che deve comprare le sigarette deve prendere l'auto, se devi prendere l'autobus non sai dove comprare il biglietto. E' un po' desolante specie per noi che vorremmo stare qui, andare al bar anche la domenica, fare due chiacchiere".

E' presente un **Centro di Medicina** (già sede del Poliambulatorio ora trasferito vicino al Quartiere) dove hanno sede gli ambulatori di tre medici di base e dove si attivano dei corsi su progetti specifici: per le neo-mamme, per gli anziani ecc.

I **Servizi Sociali** del Distretto Borgo-Reno sono presenti con le assistenti sociali su casi segnalati: la sede dei servizi è però fuori dal territorio; nella zona Barca (Quartiere Reno) per quanto riguarda l'handicap; in via E. Lepido per il Servizio di Genitorialità e Infanzia.

Nell'anno 2000 si è svolto uno studio approfondito sulle casistiche del disagio giovanile su Bologna da parte dei Servizi. In sintesi i dati principali.

- Per ciò che riguarda Casteldebole è emerso che il disagio di ragazzi fra i 15 e 18 anni aveva come contorno problematico i seguenti fattori: - nuclei monoparentali; - risorse economiche

ridotte; - mancanta integrazione culturale; - problemi di giustizia; - dipendenza da sostanze (anche se raro); - alta conflittualità della coppia di genitori; - casi psichiatrici in famiglia.

- Altri dati che invece sono emersi dallo studio di ragazzini delle scuole medie 11-14 anni, sono in generale i medesimi riportati sopra, ma con in più un dato molto rilevante: i maltrattamenti.
- Da notare inoltre che la maggior parte dei ragazzi monitorati da questo studio non sono “certificati” (solo una piccola minoranza lo sono), mentre il rapporto fra maschi e femmine è paritario.
- Casteldebole è stata molto penalizzata da due cose: - il continuo turn-over delle assistenti sociali in questi ultimi anni, che non ha garantito continuità di lavoro; - lo spostamento del poliambulatorio dalla sede di via Caduti di Casteldebole alla nuova sede in via Emilia lontano dal territorio.

Alcuni servizi di rilievo sono stati appaltati su progetto a due cooperative del terzo settore: Coop. Carovana e Coop. Csapsa.

Progetto Hip Hop - Coop. Csapsa: iniziato nel '91, ancora attivo, segue una decina di ragazzi delle medie, 4 volte alla settimana (tipo gruppo educativo), ora aperto anche ad alcuni ragazzini delle elementari per 2 volte la settimana.

Progetto di Strada - Coop. Carovana: attivo dal '97, educazione di strada su ragazzi multiproblematici, nel 2000 si è trasformato in un progetto del SERT sulle tossicodipendenze.

Fatti e personaggi

E' insolito, in una relazione di questo tipo, inserire un paragrafo che descriva fatti e personaggi locali. Ma C. è un'eccezione in tal senso, perché dietro un apparente anonimato, di periferia urbana marginale e problematica, nasconde una miriade di singolarità.

Prima fra tutte il legame che con questa terra ha avuto **Riccardo Bacchelli**, che nei suoi scritti racconta di C. e dove spesso ricorrono pensieri e citazioni in tal senso. Ma la cosa diventa curiosa se si pensa alla novella di **Lorenzo Stecchetti**, ai romanzi di **Elenora Prandini**, allo scrittore naif **Armide Broccoli**, alle ricerche storiche di **Cesare Bianchi** (e alla vicenda familiare con l'insurrezionalista **Bakunin** ricordata in precedenza), alle numerose pubblicazioni di **Don Evaristo Stefanelli**: tutti in buona parte centrati su C. o che comunque hanno a che fare con il carattere e lo spirito di questa realtà (*cf. bibliografia finale*).

Siamo cioè dinnanzi ad un fatto stravagante: una periferia che non suscita particolari attenzioni nella vita della città, che passa quasi inosservata quando non si parla dei suoi problemi, ma che in

realtà nasconde - o forse custodisce con topa gelosia - i frutti di una comunità tutt'altro che anonima e senza identità.

Un tema che meriterebbe di essere trattato in modo esaustivo è sicuramente quello che lega C. alla **resistenza partigiana**. Sono stati davvero tragici e rilevanti gli eventi successi in questa terra, teatro di una lotta partigiana eroica, che ci viene ricordata dal Presidente di Quartiere – “l'eccidio dei partigiani del 1944 viene ricordato ogni anno. Ai tempi della guerra, infatti, C. era una zona frequentata da partigiani e staffette; era luogo di raccordo, di comunicazione con la montagna. Alla loro memoria è dedicata una lapide e il nome della via centrale e storica di C.”²⁴

Questa ricchezza di C. che molti ignorano, nonostante i tanti sforzi per farla emergere, non è però in opposizione con quanto rilevato nel nostro lavoro di diagnosi, perché come si vedrà più avanti, agli occhi di un osservatore paziente, è evidente che a C. è presente un'energia palpabile, non sempre espressa o ben direzionata, ma che sicuramente poggia la sua forza sulle basi di questi segni e di queste memorie oggi sotterranee e in parte misconosciute. Ed è questo il motivo principale che ci ha spinto a ricordarle.

PARTE SECONDA

“Elementi di diagnosi”

Premessa

Se nella prima parte ci siamo attenuti ad una ricognizione il più possibile oggettiva, lontana da vizi interpretativi e indagativi, per offrire al lettore un quadro della situazione su C., in questa seconda parte esprimiamo e mettiamo all'opera invece una serie di strumenti di analisi e di esplorazione che

²⁴ Il 25 ottobre 1944, il gruppo Comando della 63° Brigata Bolero, è costretto, con 20 uomini, a sostare a Casteldebole. All'alba del 26, il gruppo viene attaccato da un reggimento di paracadutisti tedeschi. I partigiani rispondono all'attacco, ma l'esito della battaglia, benché glorioso, fu doloroso: tutti i 20 partigiani, guidati dal loro comandante Corrado Masetti, morirono per la salvezza della Patria e, con loro, anche 4 civili” (Stefanelli don Evaristo, 1975, p.51)

rappresentano un chiave di lettura tipica del lavoro di comunità. Ovviamente una lettura parziale, volutamente di parte e settoriale, che qualcuno potrà intendere come una forzatura, ma che in realtà nasce da un bagaglio culturale e di esperienze che il Servizio di mediazione di comunità sta costruendo da un po' di anni a questa parte.

Inoltre è importante sottolineare che questa non è un'analisi definitiva e completa su C., sono semplici elementi di diagnosi, quasi degli appunti scritti in forma discorsiva, e da cui è giusto partire per compiere una ricognizione più accurata ed esaustiva, che ha bisogno di altro tempo e lavoro.

E' importante anche sottolineare che C. si presenta come una realtà particolare, quasi singolare, considerando la sua ubicazione all'interno di un'area metropolitana, storicamente e urbanisticamente determinata, dove non è difficile individuare un 'locale' specifico (ovvero l'area fisica e simbolica di riferimento della comunità), e che di conseguenza, per tale condizione, rende più evidente e lineare il lavoro di diagnosi locale di comunità.

Prima mappa della rete comunitaria

Diamo testimonianza di una prima idea della rete di relazioni comunitarie fra le varie componenti significative di C. E' necessario proseguire il lavoro con una seconda e anche terza fase di rilevazione dei *cluster*. Si definiscono *cluster* i gruppi di persone che si riconoscono reciprocamente, che si valutano, si immaginano e si giudicano in modo perfettamente congruente. Questo primo livello di indagine ci ha permesso di definire la mappa di quelle persone che vengono classicamente definite *opinion leader*, e che appartengono a loro volta a *cluster* più o meno ampi ed influenti. Inoltre definiamo anche in che modo gli *opinion leader* percepiscono e identificano le altre componenti della comunità suddividendoli 4 categorie:

- T1: gli altri *opinion leader*;
- T2: le persone o realtà della controparte, con cui i T1 sono in conflitto;
- T3. le persone ininfluenti, periferiche o neutre;

Attraverso la seguente tabella portiamo un esempio di come i gruppi di *opinion leader* possono essere rilevati. E' importante lavorare a partire da queste considerazioni che tracciano una mappa delle rappresentazioni più visibili all'interno della comunità, di cui è necessario tener conto per non creare sovrapposizioni ingenuie e al tempo stesso per possedere il giusto rispetto delle diverse opinioni.

La tabella si legge orizzontalmente, incominciando dal nome del soggetto scritto nella prima casella sull'asse delle ascisse e, quindi, scorrendo verso destra si possono avere tutte le definizioni date sugli altri soggetti scritti in successione sull'asse delle ordinate. (Per ragioni di riservatezza si indicano le sole iniziali dei nomi).

	P.	S.B.	C.M	E.P.	A. B	A.C.	M.2	S. S	M. N	L.G.	G.T.
P.						T1					
S.B.					T3	T3	T3				
C. M	T3										T2
E.P.										T1	
A. B						T1					
A.C.					T1						
M.2.									T1		
S.S.											
M. N.											
L.G.				T1	T3	T3					T2
G.T.	T3										

Una considerazione che viene alla luce leggendo i dati rilevati, è la scarsa propensione dei soggetti contattati a riconoscere o identificare gli altri *opinion leader* del territorio come figure significative. Ciò potrebbe significare una ridotta conflittualità fra le componenti del territorio, oppure una conflittualità inespressa e celata. Bisognerebbe fare una verifica stimolando l'interlocutore con delle domande dirette e più approfondite.

L'eroe mancante: l'anima attiva della comunità.

Il secondo elemento di questa analisi è rappresentato dallo studio e dalla ricerca del mito, cioè del modo in cui la comunità si narra e si immagina le vicende che l'hanno caratterizzata. Dalle storie raccolte e dall'atteggiamento di molte persone intervistate si coglie l'idea di un tempo passato in cui C. era viva e industriosa ed esprimeva persino la forza, si pensi al **mito di Castel-Forte** ricordato all'inizio. Si può dire che nei racconti e nelle rappresentazioni più ricorrenti e vive (in questo caso anche letterarie), i casteldebolesi vengono tratteggiati come figure che hanno sempre avuto orgoglio e identità, nonostante le privazioni materiali e la povertà.

Oggi però questa forza è venuta meno, la situazione attuale ha compromesso la capacità di C. di risollevarsi da una serie di difficoltà che sono state portate dall'esterno e di cui parleremo più avanti (vedi paragrafo "L'analisi dei fallimenti").

In questa percezione o idea latente presente nei discorsi e nelle affermazioni dei C. si riscontra perfino una certa concordanza fra gli appartenenti alla C. vecchia e quelli appartenenti alla C. nuova. Questa idea è sicuramente più evidente nei primi, i casteldebolesi doc, che spesso ricercano

un alibi per questa situazione; mentre nella C. nuova, che incarna il vero cambiamento sociale di C. degli ultimi decenni, è più marcato un atteggiamento remissivo e fatalista nei confronti della realtà, cosa che ha colpito soprattutto la parte giovane della comunità.

C'è però un'altra componente importante della comunità di C., rappresentata dai professionisti e da coloro che a C. ci operano o ci sono venuti ad abitare per comodità (sull'onda dell'ultima riqualificazione urbana). Essi pensano a C. come ad un luogo storicamente depresso e privo di attrattive, la **'porta' per la città** (dove nel tempo si sono fermati i meno capaci, quelli che non sono riusciti a fare il salto nella città). Essi pensano a C. come un contesto che ha sempre manifestato forme di devianza e disagio scritte nei suoi cromosomi al di là dei cambiamenti sociali e delle responsabilità politiche.

Affiora quindi nella comunità casteldebolese un desiderio di riscatto da una condizione subita e non voluta, una volontà di rivincita che rappresenta una potenziale risorsa che può essere messa in gioco; ma al tempo stesso emerge una grossa difficoltà a trovare la strada di questa riconquista sociale e di questo affrancamento da una situazione dura e affaticante. Ci sono esperienze, come quelle di educazione di strada di Coop Carovana, che da tempo hanno percepito il valore e la potenzialità di questo contesto, ma al tempo stesso ne hanno misurato la difficoltà di maturazione e di concretizzazione.

Analisi dei fallimenti: "l'istituzione ci ha abbandonato".

L'analisi dei fallimenti esprime un elemento di conoscenza fondamentale: in che modo la comunità identifica il suo disagio e i tentativi fatti per superarlo, e quale grado di difficoltà sta vivendo in relazione ad esso.

Nell'analisi classica si individuano due grandi aree in cui collocare i fallimenti: l'azione fallita per colpa di agenti-interni contrapposta al fallimento per colpa di agenti-esterni. Suddivisibile inoltre nei rispettivi sottoinsiemi correlati: agenti-interni-identificabili (*persone o gruppi*) o agenti-interni-non-identificabili; e ancora agenti-esterni-identificabili (*sempre persone o gruppi*) o agenti-esterni-non-identificabili.

A Casteldebole la comunità si esprime in modo sufficientemente univoco e l'individuazione dell'agente, in questo caso **Agente-Esterno-Identificabile**, è apertamente dichiarato: "E' colpa del Comune, ci ha abbandonato!".

Il significato di questa conformità è riconducibile alla narrazione del mito di C. di cui abbiamo abbozzato alcuni aspetti. La comunità esprime un conformismo rispetto al mito ed è anche normale

che questo avvenga. L'importante in questi casi è individuare le dissonanze, le contraddizioni presenti nella narrazione, ovvero identificare le voci fuori dal coro, non allineate al mito, non conformiste. Secondo la nostra indagine questa differenza viene espressa da alcuni gruppi e da alcuni luoghi.

I gruppi sono in realtà singole persone all'interno di realtà più o meno formalizzate: le associazioni del Centro Bacchelli, i gruppi di giovani della Torretta, i gruppi di volontariato, gli anziani che frequentano il Bacchelli. Si colgono in queste realtà delle posizioni differenti che fanno fatica ad emergere e di cui è importante occuparsi.

I luoghi della dissonanza rispetto al mito dichiarato sono invece oggetto del prossimo paragrafo perché a nostro modo di vedere rappresentano delle metafore di rottura e di cambiamento che è importante tenere presente e che non sempre riescono ad esprimere la loro potenzialità.

Punti di rottura

Il **Centro Commerciale** di C. è situato sulla via di comunicazione principale all'interno di C. proprio all'angolo tra l'inizio della parte urbanistica nuova e la fine di quella vecchia. E' l'espressione della nuova operosità - così come ci ha ricordato un commerciante del Centro: "Fra la vecchia C. e la nuova C. c'è una distanza: soprattutto di mentalità e di stili di vita; i primi più chiusi, mentre i secondi più bisognosi di lavorare e integrarsi" - . E' una potenziale piazza coperta di C. (che come ricordavamo non possiede una piazza e centro storico), che ha cercato in molte occasioni di animarsi facendo iniziative pubbliche (es. i carnevali organizzati con la Scuola "2 Agosto"). Come tutti i centri commerciali vive i ritmi dettati dalla vendita e dai bisogni ad esso associati, a differenza di altri centri però la sua dimensione ridotta, quasi familiare (si incontrano soprattutto persone del luogo), lo rende più favorevole all'incontro.

Il **Centro Polifunzionale Bacchelli** invece è un luogo dove molte sperimentazioni sono state tentate, soprattutto dopo la sua ricostruzione (ricordiamo che il Centro Bacchelli è andato distrutto per un incendio, probabilmente doloso). All'inizio si è cercato di organizzare un Comitato di gestione pubblico, con l'aiuto del lavoro dei mediatori di comunità, per coordinare tutte le realtà del territorio. Tentativo che ha dato i suoi frutti nel rendere aperto e partecipato il luogo. Inoltre fin dall'inizio della sua ricostruzione si è negata la ri-apertura del bar, richiesto a gran voce dagli anziani, i quali hanno fatto molte rimostranze, ma che ora frequentano pienamente il luogo attenendosi anche a regole impopolari, come quella del divieto di fumo. Da sottolineare che a differenza di molti spazi sociali di Bologna, il Bacchelli è riuscito a dimostrare la possibile

convivenza degli anziani con gruppi di giovani e con le associazioni, senza determinare il dominio di una parte sull'altra. Questo grazie anche al lavoro di una minoranza attiva che è stata performativa nel costruire le relazioni all'interno di questo spazio vitale.

Per la sua breve storia e la sua riuscita, si può affermare che il centro Polifunzionale Bacchelli è l'espressione tangibile di realtà formalizzate, in molti casi anche extra-territoriali (esterne ed estranee a C.); e che proprio per lo stesso motivo non rappresenta, o solo raramente diviene espressione diretta delle realtà non-formalizzate del territorio (soprattutto di una parte di gruppi giovanili di C.) che hanno difficoltà ad avvicinarsi a questa struttura già definita e pienamente caratterizzata. Una circostanza che accomuna il Bacchelli alla situazione degli impianti sportivi prima ricordati: per la loro importanza e il loro successo sono divenuti entità sovra-territoriali, punti di riferimento per l'intero territorio cittadino e nazionale, ed hanno perso così il contatto diretto con la comunità di Casteldebole.

La **Torretta** nel Parco del Bambù si potrebbe dire invece un luogo dell'informale. Centro dell'attività del gruppo educativo di strada di Coop Carovana, è l'espressione di un gruppo di giovani che vivono la parte più disagiata di C. La Torretta è stata concessa in uso dal Quartiere ad una associazione nata dal territorio, come già ricordato in precedenza. E' un luogo di ritrovo di questi giovani dove si fanno alcune attività auto-gestite. Esprime una potenzialità forte che deve essere ancora pienamente esplorata e che ha bisogno anche di energie e sostegno per esprimersi. Anche la Torretta è stata vittima di un incendio che ne ha distrutto alcune sue parti, faticosamente risistemate.

Diverso invece il discorso per le tre **Torri-grattacieli** di via De Nicola ricordate anche in precedenza. E' importante citarle perché esse sono il simbolo stigmatizzato e identificato di un certo disagio di C. (associato all'ondata di cemento del boom edilizio degli anni '70-'80). Sono costruzioni di edilizia pubblica in cui sono state sistemate le famiglie bisognose, con casi problematici segnalati dai servizi sociali. Si narrano vicende di ogni tipo su questi palazzoni enormi, tanto che i giovani della zona gli hanno affibbiato anche dei soprannomi gergali. Alla base di queste torri sono presenti delle strutture condominiali basse, in disuso, che potrebbero essere utilizzate per favorire un lavoro di comunità sulla zona.

Lavori in corso e proposte

Fra le molte carenze e le assenze istituzionali già menzionate in precedenza, bisogna ricordare che il Comune di Bologna e il Quartiere di Borgo Panigale in particolare, negli ultimi tempi hanno

profuso energie e attenzioni nei confronti di C. Basti ricordare i finanziamenti per la ricostruzione del Centro Bacchelli, il rifacimento e l'allargamento di alcune strutture sportive, la sistemazione di alcune aree verdi ed urbane.

Inoltre è attualmente in atto un **Progetto di Comunità** denominato **“Il Villaggio”** curato dal Servizio di Mediazione di Comunità, di cui questa diagnosi ne è un aspetto.

Questo progetto prevede una serie di azioni e di metodologie d'intervento - di cui si rimanda al documento integrale per una conoscenza più approfondita dei contenuti in esso esposti - che vanno dalla mediazione di comunità (diagnosi locale, progettazione, valutazione e verifica), al teatro territoriale (laboratorio permanente, teatro performativo di comunità, festa e rito collettivo), ad altre azioni mirate e specifiche nate dai contesti sopraccitati. Gli obiettivi primari del progetto sono suddivisibili in due categorie distinte per temporalità di attuazione:

- finalità generali di lungo periodo: ridurre la percezione generale d'insicurezza sul territorio; sensibilizzare al lavoro di comunità, alla diffusione di una cultura della conoscenza reciproca e della solidarietà che aiuti la convivenza; promuovere una comunità competente e virtuosa capace di agire i conflitti in modo costruttivo e aggregante.

- obiettivi specifici di medio-breve periodo: esprimere e formalizzare, soprattutto attraverso le iniziative artistiche e sociali che si realizzeranno, le principali problematiche che il territorio rappresenta e che le persone del territorio comunicano vicendevolmente; realizzare una rete di rapporti informali e istituzionali con cui coinvolgere e attivare i soggetti della comunità e le risorse del territorio; dare visibilità alle azioni di solidarietà e alle iniziative ad esse collegate; migliorare gli scambi e le relazioni all'interno della comunità.

Ovviamente le azioni e le idee nate all'interno di questo progetto sono orientate a produrre una serie di effetti e di cambiamenti sulla comunità (che vanno verificati e valutati di volta in volta) che sono intimamente collegate all'analisi e all'attenta osservazione della realtà, di cui questa diagnosi ne descrive sinteticamente le tappe e gli esiti.

Al momento l'elaborazione progettuale ha raggiunto le seguenti fasi: mappatura e osservazione del territorio; diagnosi locale di comunità; ideazione e realizzazione di una prima parte degli interventi di comunità programmati; elaborazione di alcune strategie di lavoro sulla dinamiche comunitarie.

E' importante a questo punto dare rilevanza al fatto che C. rappresenta uno dei pochi territori della città dove è in corso un progetto d'intervento di comunità pensato in modo strategico, e che in questo momento vive una positiva spinta espansiva, la cui primaria esigenza è quella di superare lo scoglio della durata e della continuità, difficoltà predominante di tutti i progetti sul sociale e sulla comunità.

Garantire continuità a questo progetto significa poter attuare le fasi successive del lavoro di comunità: verifica e validazione delle strategie messe in atto; rielaborazione e correzione degli interventi progettati. In altre parole significa dare corpo ad una strategia d'intervento che non sia solamente occasionale, basata su iniziative estemporanee, magari molto visibili e notiziate, ma fare un lavoro più profondo e forse anche più duraturo sulla comunità e sul territorio.

Conclusioni. Una libera esegesi: suggestioni visive e simboliche.

Individuiamo in questa conclusione alcune suggestioni che pian piano sono emerse dal nostro operare e ricercare su C. Premesso che sono libere esegesi, siamo sospinti a riportarle, oltre per il piacere di leggere in modo differente alcuni segni desunti, per la convinzione che essi siano tutt'altro che simboli appartenenti al mondo delle idee e della storia, ma trovino corrispondenza anche nella realtà.

Le grandi ondate che hanno travolto nel tempo C.:

- . nemici?
- . invasori?
- . elementi di indebolimento e di irriducibilità?
- . una conflittualità reiterata, persistente e forgiante?

LIQUIDO

- Onda d'acqua: esondazioni del fiume Reno, distruzioni e miseria a C.;
- Onda di sangue: i morti durante la seconda guerra mondiale, l'eccidio dei partigiani a C. Le divisioni per contrapposizioni politiche ("con gli anni difficili del dopoguerra il paese, diviso dalle animosità politiche, stentò a riprendere il cammino", Stefanelli don Evaristo).

SOLIDO

- Onda di cemento: il boom edilizio di C. - arrivo di una moltitudine di nuove persone, soprattutto dal sud d'Italia (differenze culturali, di usi e costumi), molte situazioni problematiche.

FUOCO

- Lingue di fuoco: incendi a C. (fuoco elemento di distruzione e rinnovamento, fertilità, maggior fertilità laddove la terra è stata bruciata), contrapposizione-complicità a situazioni di degrado/percezione di degrado/luoghi simbolici: spaccio, droga, ecc.: incendio della struttura del Bacchelli 1991; incendio della Torretta 2001.

Bibliografia su Casteldebole

AA.VV. “*Borgo Panigale nella storia: studi e testimonianze*”, (Comune di Bologna, Quartiere Borgo Panigale), Bologna, Banca P.E.R. 1997.

Bacchelli Riccardo, “*Il diavolo al Pontelungo*”, Milano, Mondadori, 1962; “*Tulle le Novelle*”, Milano Mondadori, 1953.

Bianchi Cesare, “*Atlante Bolognese*”, Bologna, Poligrafici editoriali R.d.C., 1993; “*Il Reno Brontola:...*”, (a cura di), Bologna, Re Enzo, 2002.

Broccoli Armide, “*Chiamavano pane il pane*” (*Testimonianze letterarie del mondo rurale*), Bologna, Edagricole, 1973.

Prandini Eleonora (detta Gelida), “*All’ombra della Rupe*” (1975); “*Diana*” (1991); “*Il Grillo racconta*” (1993), Bologna, edizioni Ponte Nuovo.

Stecchetti Lorenzo, “*Novelle*”.

Stefanelli don Evaristo, “*Bologna, Fuori Porta Stira:...*”, Bologna, Richelmy Ed., 1975; “*La diocesi di Bologna e suoi campanili*”, Sasso Marconi, Bolelli, 1975.

IL DIARIO
 Racconto del vissuto

In questo diario molte circostanze e molte nozioni sono probabilmente date per scontate, questo perché è stato scritto mentre l'esperienza narrata si stava svolgendo. Si rimanda pertanto alla lettura del quadro sinottico e delle altre parti di questo scritto per recuperare e comporre una visione completa ed esauriente delle cose descritte da questo punto di vista privilegiato e parziale, che è per l'appunto il diario.

*Premessa. Cos'è successo: problemi d'interpretazione. L'intervento di comunità consta di una grossa parte di lavoro interpretativo da svolgersi a livello individuale, di équipe e di comunità: - a livello individuale perché ciò che le esperienze ci rimandano sono sollecitazioni e "visioni" soggettive; - a livello di équipe per l'organizzazione, la gestione e la valutazione dell'esperienza; - a livello di comunità, dove le esperienze che si giocano hanno un altro significato, non meno importante rispetto a quelli appena accennati. Quest'ultimo livello, richiede uno sforzo d'interpretazione sul piano simbolico delle rappresentazioni collettive e dei riti e miti della comunità che si mette in gioco. Interpretazione come analisi. Analisi del vissuto personale e di ciò che è emerso da un determinato intervento. Per questa parte, nell'esperienza con Zeroteatro, ci ha aiutato lo strumento del *sabur*²⁵ che fa parte della loro attività teatrale. Noi non solo abbiamo avuto la possibilità di partecipare a dei *sabur* del gruppo, ma li abbiamo tenuti presente come simbolo di dialogo e scambio (d'idee e saperi) riservandoci uno spazio di elaborazione sull'accaduto, nel corso delle giornate.*

C'è bisogno, infatti, di un costante confronto per far proseguire il lavoro mantenendo una direzione quando si opera con la "complessità". Continuamente succedono cose che hanno effetti e fanno nascere nuovi spunti di riflessione e nuove necessità di percorso da valutare volta per volta mentre accadono. Così se intendiamo produrre uno sviluppo di comunità inteso come capacità di autorganizzarsi, di comprendere i bisogni del proprio territorio e come acquisizione di consapevolezza, è necessario far fronte a necessità di strumenti e capacità interpretative che la comunità deve formarsi. Attraverso lo strumento del diario, tentiamo da un lato di comunicare quella che è stata l'esperienza a e dall'altro di raccogliere il vissuto per costruire un lavoro di analisi e valutazione dell'intervento a posteriori. Questo oltre a chiarire maggiormente il senso e l'andamento

²⁵ *Sabur* è una parola turca e vuol dire pazienza. Il *sabur* nel lavoro di Zeroteatro è un momento di confronto nel corso del quale ciascuno, a turno, porta nel cerchio del gruppo il proprio vissuto (punto di vista ed emozioni) sul lavoro che si è svolto durante la giornata.

dell'esperienza realizzata, consente di facilitare e migliorare la progettazione futura. Infine, un diario consente di conservare la memoria che rimane in ogni caso un tassello importante dell'esperienza di comunità.

Forte...Castello - Iniziativa territoriale a Casteldebole: 12-21 Giugno 2003.

DB.

- Il buongiorno di Zeroteatro. Eccoci qui! Dopo il lavoro dei giorni passati davanti al Centro Polifunzionale Bacchelli, la conferenza stampa, le presentazioni e le spiegazioni, partiamo (io con molte aspettative). Il lavoro degli attori di Zeroteatro è iniziato prima, con il loro sostare in loco, essere visibili in azione e salutare semplicemente tutte le persone (soprattutto quelle che non conoscevano). Ci siamo accorti subito che il buongiorno agli sconosciuti è già un atto "rivoluzionario" all'interno di questa comunità (ma non solo di questa). E' una sperimentazione forse "rischiosa" quella di organizzare un'iniziativa nel cortile di tre condomini (per giunta così grandi), ma si è resa necessaria. Per coinvolgere una comunità come questa, infatti, proporci in uno spazio magari più idoneo ma già fortemente connotato come luogo d'incontro in qualche modo "formale" (come ad esempio il Centro Bacchelli), avrebbe significato escludere molte persone che non ci si riconoscevano. Quando arrivo alle torri (così sono chiamati i tre palazzi), tutti sono affaccendati nella costruzione (in ogni senso) di qualcosa. Vado a prendere le chiavi all'Acer di una saletta condominiale inutilizzata da nove anni. Ci hanno detto che la saletta in questione, è stata terreno di scontri condominiali quando ancora era utilizzata come spazio per corsi di danza e l'allora IACP ha deciso di chiuderla per evitare conflitti. Qualcuno dice che non avevano le "forze" per tenerla aperta, altri dicono che tutto è dipeso dall'invidia di alcuni vicini di casa che si sono lamentati con l'ACER (ex IACP).

Non abbiamo ancora cominciato ad allestire che Daniele ha già ricevuto diverse telefonate: allarmi da parte dell'ACER che ha ricevuto reclami da alcuni residenti per la nostra presenza e di conseguenza il Quartiere che chiede, che frena. Qualcuno è venuto a lamentarsi anche con noi di persona, di come mai avessimo avuto il permesso di usare il loro spazio condominiale, "mentre loro che abitano lì da anni, per molto meno avevano ricevuto risposte negative". Daniele è riuscito a rassicurare gli animi e a farci proseguire nel lavoro, ingoiando un bel po' di stress. C'è il sole.

Continuiamo a costruire uno spazio teatrale (con bandiere, strutture, luci e "modulo cucina") sotto gli occhi di tutti. Quando finalmente apriamo la saletta, si avvicinano molte persone e ci scrutano con occhi curiosi. Piovono le domande: chi siete? Cosa fate qui? Chi vi ha mandato?

Andiamo a pulire. Nove anni di polvere si vedono tutti. E i vetri rotti, il pavimento incrostato. Gli occhi curiosi di prima cominciano a rendersi utili, ci prestano degli strumenti, ci danno consigli, qualcuno azzarda e ci aiuta nei lavori manuali.

Forse non abbiamo chiaro neppure noi che cosa siamo venuti a fare esattamente, perché le attività sono sempre un pretesto per il contatto con la comunità. Le azioni sono un medium (mezzo) e nella mia mente il quadro è ancora molto confuso. Faccio delle cose, incamero informazioni sul pregresso. Mi ricordo le parole di Roberto Merlo: stare nella relazione. Proviamo. Il bello (ma anche l'elemento più destabilizzante) dei percorsi della

mediazione è proprio questo, che sei sempre in fase sperimentale, alla ricerca-costruzione di relazioni e contatti e a ridare significato alle azioni.

Teatro alla finestra: *Le torri sono tre storici e tristemente famosi condomini di quindici piani, ciascuno con almeno quattro appartamenti per piano, ubicati nella parte nuova di Casteldebole (tengono tutti a specificarlo perché c'è come una distinzione tra le due comunità). Le persone che abbiamo incontrato ci hanno detto a più voci che quei palazzi sono stati abitati e frequentati a lungo da persone tossicodipendenti e 'casi sociali', motivo per cui "c'è rimasta una brutta fama e tutti pensano che qui sia la feccia di Casteldebole" (e noi attraverso questi dialoghi abbiamo cominciato a lavorare sulle rappresentazioni sociali).*

Sappiamo bene che gli appartamenti sono moltissimi qui, perché siamo andati a chiedere porta a porta l'adesione ad un'iniziativa che è venuta in mente a Daniele in corso d'opera. Uno dei tre palazzi, l'unico i cui appartamenti sono di proprietà di privati e non dell'ACER, è in ristrutturazione, pertanto c'è un ponteggio montato, provvisto di montacarichi mobile. Previa autorizzazioni (tutte quelle possibili) abbiamo ottenuto di poterlo utilizzare per uno spettacolo di "teatro alla finestra" con fermate ai piani di quanti avessero deciso di fare quest'esperienza. Uno spettacolo di non più di dieci minuti a finestra, ma soprattutto una bella avventura, un viaggio con gli attori di Zeroteatro e alcuni cantori sardi. La proposta è stata scritta e appesa come avviso (permessi inclusi), nel vano scale del condominio, poi siamo andati casa per casa. Per qualche giorno le persone incontrate nel cortile ne hanno parlato tra loro e hanno chiesto anche a noi di che si trattava, alcuni dubbiosi, altri con entusiasmo (forse una breccia eravamo riusciti ad aprirla!). L'occasione buona per mettere in contatto le persone era offerta dal fatto che solo un lato del palazzo aveva il ponteggio mobile e solo circa la metà delle case avevano una finestra da quel lato. Le persone che non avevano la possibilità di accedere dalla propria casa avrebbero dovuto chiedere ospitalità a qualche vicino di casa con la vista sul ponteggio. Il tutto ha destato, soprattutto all'inizio, molte perplessità e alcuni hanno rifiutato di "mettere a disposizione la propria casa", ma altri hanno partecipato con entusiasmo e la sera dello spettacolo è stata meravigliosa. I bambini chiedevano dei racconti di favole, i genitori delle canzoni... Alcune persone si sono raggruppate sotto il palazzo a guardare.

Frammenti: *Serate entusiasmati seguono a giornate di lavoro intenso. La mostra fotografica itinerante prosegue con la sua sarabanda di immagini. Prima le hanno guardate per caso, quando per giorni le abbiamo spostate nei diversi punti del cortile perché fossero visibili. Poi qualche persona ha cominciato a domandare perché quelle foto erano lì, di chi erano, e noi abbiamo risposto che erano foto donateci dal Centro Sportivo per poterle mostrare e che erano lì per testimoniare la storia di Casteldebole.*

Qualcuno allora ha iniziato a portarci le proprie fotografie, la sua memoria di questo luogo, raccontandoci anche aneddoti e accadimenti collegati: una memoria in viaggio delle diverse e personalissime rappresentazioni di un territorio che a tutti è parso distante dal resto di Borgo Panigale "quasi come se non fosse lo stesso quartiere", dove non c'è nemmeno un autobus che collega il Villaggio a qui" e dove il Quartiere (inteso come uffici) "è giù in fondo a via Emilio Lepido"... Le immagini hanno cominciato a non essere più soltanto di Casteldebole ma anche ritratti di famiglia, quasi per rispondere ad un bisogno di raccontarsi, forse di ritrovare e comunicare le proprie radici. Avremmo potuto trascriverle quelle storie e forse avremmo fatto bene a restituirle alla comunità così come ce le aveva donate. Ma in questi giorni ci sono troppi stimoli, troppe cose da fare, da capire, da elaborare, da inventare... Le foto di Primo, i commenti delle persone di passaggio. Fatica sotto il sole tra una difficoltà e l'altra, la sosta all'aperto in condivisione con tutti, i doni delle persone dei costumi e del cibo, l'aiuto

nella costruzione della cucina, i bambini al torneo di bay blade e la burla portata in giro sotto le finestre (“un pasticcino in cambio di una verità”) e poi la pulizia della saletta, la diatriba in atto. “C’è tutta l’Italia sotto le torri, c’è tutto il mondo” (proprio come ha gridato Alessandro)!...

Nello spazio dentro il cerchio di sedie dei partecipanti allo spettacolo, ma più un gioco, il cui senso burlesco-ma-serio, la comunità di questo luogo ha compreso benissimo. E allora se Caterina e Alessandro disegnano una scena, qualcuno entra con una battuta, un’idea che diventa testo e rappresentazione, che esprime in modo farsesco le caratteristiche di questo gruppo di persone. Emergono i punti salienti delle dinamiche comunitarie di tanti anni di convivenza e di rappresentazioni sociali: le rappresentazioni del rapporto uomo-donna, i conflitti di condominio, i rapporti tra giovani e anziani diventano lo spettacolo inventato dai partecipanti nel dispositivo che gli attori propongono sera dopo sera. Dopo un’iniziale diffidenza di chi difende il proprio territorio, sul quale la comunità esercita un controllo sociale quotidiano più o meno visibile, sono fuoriuscite le immagini che gli abitanti hanno dei luoghi e delle persone vicine senza confondere mai il gioco inscenato con la rappresentazione di sé (altrimenti si sarebbe rotto l’incantesimo).

Ieri sera c’è stato uno spazio aperto di ballo e karaoke. C’erano quasi soltanto donne e ben vestite. Hanno preso seriamente l’invito e hanno portato i bambini, hanno ballato. Allora il gioco si è scoperto da sé: si sono inscenati l’assenza degli uomini e lo stereotipo dei rapporti fra donne in una sorta di farsa incandescente. E c’era la musica.

Gli “annunci poetici” di Beniamino che abbiamo appeso ai muri sotto i portoni sono stati strappati. Da chi, perché? Era una provocazione e ha avuto il suo effetto. Ora si tratta di capirne il significato. I libri dell’associazione Libri e dintorni sono andati a ruba e molti hanno risposto al dono portandone altri in cambio... e pensare che all’inizio tutti dicevano di non leggere, quasi con diffidenza. Forse è che le persone non sono più abituate al fatto che qualcuno possa dare loro qualcosa senza chiedere niente in cambio... (e questo della gratuità probabilmente è uno dei motivi del successo di Forte Castello). Si è parlato un linguaggio adatto a questa comunità, immediatamente compreso e interiorizzato: anche nella serata di racconti di Capitan Nuvola, nel corso della quale la parte più interessata alle storie era quella adulta-anziana (legata al discorso della memoria personale come collettiva) i giovani sono rimasti seduti in silenzio come per difendere quello che era divenuto uno spazio, un’iniziativa che gli apparteneva.

E che dire dello spettacolo del gruppo S.B e del sindacato anziani, sulla sicurezza? Un momento spassosissimo oltre che “pedagogico”. Io non sapevo come dividermi tra il trucco per gli attori della serata e il fare le fotografie per fermare qualche istante da ricordare.

Playback Theater, un’esperienza accolta molto bene dalla comunità. Compreso lo spirito dell’iniziativa, ciascuno porta il proprio contributo e stasera hanno portato le storie. Hanno donato delle situazioni anche conosciute nel condominio agli attori che facendole raccontare le inscenavano poi davanti ai presenti suscitando ilarità, contribuendo alla vicinanza e alla condivisione. Tutto finiva da sé verso le 23 per non disturbare il resto delle famiglie e anche quelli che magari erano rimasti contrari all’iniziativa.

L’ultimo giorno sin dal mattino c’è stato un fervore di preparativi per la festa finale. Le signore dei palazzi vicini ci hanno aiutato nella preparazione con molto impegno e zelo. Ogni cosa fatta era per tutti i presenti, come una grande cena di Natale. E alla festa c’erano tutti, proprio tutti. La presenza del Presidente di Quartiere ha avuto

una funzione come di “riconosciuto” di questo momento finale, agli occhi delle persone. C’era una grande emozione nell’aria...

E così a distanza di tempo tutto riacquista un senso unitario nella mia mente.

DN.

Ricordi. *Si attraversa una strada dove le auto corrono ad alta velocità (sembrano bisonti che ti vengono addosso) e si entra in Casteldebole. A differenza di ciò si pensa, su questo territorio ci sono tante cose: campi sportivi, un bel centro polifunzionale e sociale, un centro commerciale commisurato al territorio, la parrocchia, l’asilo, la scuola elementare, un ristorante famoso e una discoteca di moda. Ma la nomea che si porta appresso questa periferia è di zona “sfigata”. I ragazzi della Torretta (una “balotta” di queste parti), si sono adeguati alla loro reputazione e hanno stampato una maglietta con scritto – FECCIA – e la vendono in giro. Quest’anno il nostro lavoro a Borgo Panigale è partito da qui: un lungo laboratorio di scenografia ambientale presso il centro polifunzionale Bacchelli per la costruzione del modulo cucina. Poi a giugno Forte...Castello, atteso nell’aria, un avvio forte, adrenalinico. Ci siamo buttati a capofitto. C’era la diagnosi e un buon rapporto con il territorio e un lavoro di rete con le realtà formali: le associazioni e la coop che cura un progetto fra disagio giovanile e tossicodipendenze.*

La sensazione che ho dell’équipe è di forza, di energia, della serie tutto è possibile: “faremo il teatro territoriale sotto le torri! Ma sono proprietà dell’Acer!” - (l’ente case popolari). Al lavoro: chiedi, scrivi, faxa. In poco tempo abbiamo il permesso. La facciata della terza torre è in ristrutturazione, c’è un ponte idraulico che sale fino al ventesimo piano: “faremo il teatro alla finestra, andremo sul ponte!”. Incontro l’ingegnere responsabile della sicurezza del cantiere edile e invece di cacciarmi fuori dall’ufficio e prendermi per matto mi firma la liberatoria per poter organizzare l’evento.

Il cantiere è aperto s’iniziano i lavori e il primo impatto è doloroso. L’Acer non ha comunicato ai condomini dell’iniziativa e le persone ci saltano addosso, minacciano di farci saltare in aria. Cerchiamo di dialogare, siamo tranquilli e al tempo stesso tesi-avviati verso una meta. Risolviamo la questione, facciamo vedere i permessi, scarichiamo un po’ di responsabilità sull’Acer (un ente è sempre un bel parafulmine). Tutto può procedere, ma il controllo della gente è forte, non puoi fare niente senza che occhi nascosti ti spiino, il fiato sul collo lo senti. Abbiamo il problema di dove trovare un aggancio acqua, ma dopo qualche esitazione i condomini ci danno una mano e tutto si risolve. Si sta decollando. La prima sera è un brindisi di apertura, la gente scende e viene a bere, non sono molti, qualcuno vuole ancora delle prove, si sente tradito dal modo in cui tutto è avvenuto, senza preavviso. Potevamo fare un lavoro di mediazione più forte, più curato. E stato un errore? Forse, ma per come si sono svolte le cose è stato giusto anche così. Un po’ d’imprevisto, di perturbazione, porta energia. La seconda serata è col botto. Si fa teatro. Quello di zeroteatro ovviamente: niente sovrastrutture, tutto giocato al momento. Il pubblico è numeroso, ma ci vuole poco perché sparisca completamente, tutti diventano protagonisti, le persone entrano in scena e gli attori fanno fatica a contenere tanta energia, tutto si trasforma in teatro. Non c’è dubbio abbiamo fatto centro.

Le cose procedono con intensità ed è difficile mantenere la calma, ci sono troppe vibrazioni e l’équipe attraversa dei momenti di confronto burrascosi. Ma le giornate s’infilano una dopo l’altra con grande partecipazione, la serata che viene è sempre migliore della precedente. Le associazioni fanno il “bacchelli nòt”: non ho mai visto

un sindacato anziani presentare il proprio servizio territoriale facendo un pezzo di teatro popolare così divertente e così applaudito; anche il gruppo di volontariato S. B. va in scena - io lo so perché ho recitato una parte insieme ai ragazzi (sono poi persone di 60-70 anni) del S.B., e per la prima volta ho sentito il piacere di vestire i panni di “un'altra” (ero una vecchina gabbata dai malviventi): è teatro.

Con la ballotta della torretta abbiamo fatto amicizia, i ragazzi vengono alle nostre serate e spesso passano a salutarci. Abbiamo un progetto in piedi con loro e con il coordinatore della coop. che li segue. Vogliamo fare una “mini-street parade” con un carro musicale per le strade di Casteldebole. E' un modo per alzare le energie dei ragazzi, essere visibili dalla comunità, fare qualcosa di bello e divertente. Abbiamo preso accordi con la scuola materna (tramite Quartiere) per essere ospiti alla loro festa di fine anno con il carro e la musica: bel colpo. Però le cose non vanno. Ogni giorno un problema diverso: prima si, poi no e poi ancora si e no. Il problema più grande lo dimostra l'operatore di strada. Finge di collaborare ma poi sotto sega i ponti, ci mette in netta difficoltà. Alla fine, parlando con i ragazzi scopriamo che forse uno strano sentimento di gelosia è stato l'elemento scatenante del comportamento di questo operatore. Le cose andranno discusse con la coop., anzi fra coop e coop. Difficoltà a parte riusciamo a portare a termine la costruzione del carro -tutta un'altra idea da quella iniziale- ma per me un bellissimo carro con una grande maschera carnevalesca a fare da apripista.

La parata è energia, tutti balliamo cantiamo e contagiamo le persone che incontriamo. All'asilo i bambini sono i primi a scatenarsi e poi dietro qualche genitore. Lungo la strada ci ferma un'auto dei carabinieri: forse non siamo in regola del tutto! Ma anche loro si dimostrano ben disposti e ci dicono che li hanno chiamati, da parte loro nulla in contrario se queste cose sono fatte in questo modo. E' già perché è stato il modo la chiave di volta. Non una parata tecno-metallara-rap spacca timpani solo per giovani, ma una parata canzonatoria, che fa il verso, che ha unito bambini ragazzi adulti, e la cosa che mi è rimasta più impressa è che abbiamo ballato insieme ad un ragazzo down (che per inciso ci dava e ballava anche bene) e anche la madre ne era sorpresa.

Se...Reno – Iniziativa territoriale lungo il fiume Reno: 17-26 Luglio 2003.

DB.

17/7/2003. Fervono i lavori. Quando arrivo ci sono Giorgio, Sara, Annalisa e Alessandro affaccendati. Ci mettiamo a lavorare anche Daniele e io (dopo un momento di riflessione) sotto gli occhi di un “pubblico” di stranieri (sembrano tutti rumeni), seduti tutto intorno alla cucina/cantiere. Piano piano, cominciano a guardarci più da vicino a chiedere, ad offrirci aiuto uno per volta, finché non mi lasciano più fare “i lavori da uomo”.

C'è molto impegno, partecipazione, lavoro coscienzioso e serio, una vera “immersione”: sono come saliti sul palcoscenico. Si lavora, si sorride. Ho come l'impressione che stiano meglio mentre lavorano piuttosto che quando riposano alle panchine al sole. Loro sono una comunità.

Ci si prende tutto il tempo che occorre per fare le cose con cura, non un minuto di più. Giorgio dirige, critica, raddrizza, come se stesse costruendo la sua casa, con lo stesso impegno, lo stesso interesse. E gli altri lo seguono

18/7/2003. Parola chiave: incontri, dispositivo per la sera. Oggi comincia il Premio Panico. Alessandro presenta, vestito per l'occasione (con un costume donatogli a Forte Castello!) e il palco questa volta è la spiaggia. Nel frattempo la burla di Sara e Uriche: signorine perbene con tanto di parasole, intenditrici alla ricerca di “pezzi

rari”(una scusa teatrale per ripulire il parco da rifiuti annosi che neppure l’azienda di competenza porta via). Annalisa sul ponte da un lato, Giorgio dall’altro, a misurare le distanze. All’inizio sono in pochi, ognuno tira i sassi per proprio conto senza attribuire troppa importanza a quello che succede, poi tra gesti e sguardi comincia il gioco. Pochi tiri d’inizio e il secondo “concorrente”, Aurelio, ha raggiunto il record di 72 metri. Il premio finale per il vincitore sarà 20 chili di frutta. L’anno scorso il tiro più distante ha raggiunto 58 metri.

19/7/2003. Parola chiave: quadrato luminoso. Diavolaccio.

Dispositivo: il quadrato luminoso è il confine entro il quale Caterina e Alessandro, Annalisa Uriche e Sara potranno interagire. Ale e Cate dirigeranno compiendo azioni che fanno parte di qualcosa di già pensato; gli altri per inserirsi devono capire le regole del gioco senza che siano spiegate.

24/7/2003. SABUR: si parla della giornata, uno per volta. Ciascuno esprime le proprie sensazioni sulle cose accadute raccontando cosa è successo, quali punti di difficoltà ha incontrato e perché (secondo lui). C’è stata la visita dei bambini, alcuni hanno fatto fatica, altri si sono divertiti. Al di là persino di quello che si racconta. Questo sabur ha un’atmosfera molto bella. Resto sulla porta ad ascoltarlo, cercando di non disturbare.

25/7/2003. Il palco è libero e le persone sedute stanno attente a quello che succede, non molto coinvolte. Entusiasmo. Un serpente luminoso delimita lo spazio dedicato a chi si esibisce. I rumeni più degli altri partecipano forse già consapevoli del tutto che questa è la loro festa, la loro occasione. Alcuni di loro hanno cantato molto bene canzoni italiane ma anche rumene creando un momento poetico molto emozionante. La maggior parte dei presenti sono rumeni stasera e c’è un po’ di separazione (a destra gli italiani, a sinistra i rumeni). Daniele fa il presentatore (gioca).

Qualcuno ha letto poesie proprie, qualcuno ha suonato, cantato, fatto fotografie... Un elogio all’Italia e una poesia di un poeta rumeno destano un certo interesse e molti applausi.

“Spettacolo per soli maschi”: un monologo, (una specie di comica invettiva contro le donne); ad un certo punto è arrivato un gruppo di pakistani incuriositi, restano in piedi durante un’improvvisazione molto partecipata dal pubblico. Qualcuno suona la chitarra. Fabio canta una canzone dedicata ai rumeni raccontando che l’ha scritta con suo fratello quando gli “extracomunitari” erano loro emigrati in Germania, riportando il livello dello spettacolo dal comico all’emotivo. Sono le 23 passate e come sempre a quest’ora le persone cominciano a salutare e andare via. Grande voglia/bisogno di esibirsi e di essere protagonisti. Le persone vanno via, mentre Mirella sta ancora cantando. C’è stato veramente di tutto...

Rischio: non contenendo gli interventi, non si riusciva a concludere e un po’ l’entusiasmo si è spento (i rumeni se n’erano andati da un po’ e il resto del pubblico si è “sfrangiato” e ha perso attenzione).

DN.

Il Luogo - Una lingua di terra stretta e lunga occupata per lo più da vegetazione fluviale e selvaggia (tra poco sarà interamente ripulita), al limite della città anche se di fatto nel cuore dell’urbanità, con vicino l’aeroporto, la stazione, e collocato proprio sotto il pontelungo della via Emilia. Verrebbe da dire un “non-luogo” come ce ne sono tanti nelle città metropolitane. Il centro della nostra azione è una piccola piazzetta giardino vicino alla golena del fiume, con una baracchina dei gelati che le volta le spalle; forse non è un caso che la baracchina abbia preferito affacciare il suo bancone sulla strada (stretta e trafficata, si può dire poco accogliente) piuttosto

che su questo non-luogo dove nessuno si ferma e dove nessuno sembra essere di casa; o forse è la piazzetta che a voluto rimanere in disparte e ha chiesto al gelataio di non confidare sulla sua disponibilità?

17 luglio - Abbiamo finito di montare la cucina (una struttura aperta fatta per gli spazi aperti), sembra un enorme gazebo di stile indefinibile; la copertura un po' liberty il resto post-moderno. E' interamente costruita con materiali riciclati. E' un modulo 4x4 mt. che andrà a comporre il sogno di Zeroteatro di costruire un'arena fatta interamente di materiali riciclati. Il tetto è stato issato con l'aiuto dei rumeni (quest'anno ce ne sono più dell'anno passato: due-trecento almeno). E' stata un'impresa. Finito il lavoro abbiamo festeggiato: la bandiga! Abbiamo aperto biscotti e salatini e ogni rumeno si è servito con grande delicatezza e accortezza (sembrava di servire un tè all'inglese) ogni volta ci dicevano grazie e facevano un piccolo sorriso.

18 Luglio - Spettacolo di Zeroteatro, titolo "il mercato". Un'invezione dell'ultimo istante. Bello il pezzo di gioco teatrale fra Caterina e un giovane ragazzo rumeno. Si sono subito capiti sul linguaggio gestuale e sulle finalità del mercato-teatrale. Per i rumeni l'arte popolare di Zeroteatro, basata sull'improvvisazione e la partecipazione del pubblico, è qualcosa di immediato, scritto nei geni. Cosa invece che riesce più difficile alle persone italiane, spesso intimidite e inibite nel giocare insieme agli attori di Zeroteatro (sarà l'istruzione scolastica? Mi viene in mente Pasolini e la sua idea di sottoproletariato urbano contrapposto all'omologazione della cultura piccolo-borghese).

19 Luglio - Abbiamo offerto un assaggio del nostro pranzo ai rumeni. Alcuni hanno apprezzato, altri hanno rifiutato (vorranno esprimerci che non sono morti di fame? Che non sono qui per cibo o carità?). Nadia una ragazza rumena, giovane e bella (quest'anno a differenza dell'anno scorso si vedono molte donne), si è offerta per raccogliere i piatti in giro. Altri rumeni, dopo aver assaggiato il cibo, hanno riportato il piatto sciacquato alla fontana.

23 Luglio - La serata di piano-bar ha avuto qualche problema. M. si è innervosito per l'incessante richiesta di alcuni capitati che volevano cantare al suo microfono. Giorgio si è assunto la responsabilità di non aver gestito al meglio la cosa. Il ballo e la canzone italiana anni '60-'80, non sembra essere un linguaggio del corpo e delle emozioni che interessa i rumeni. Non balla nessuno di loro, solitamente invece sono sempre i primi a muovere il corpo e a buttarsi nel centro, in particolare quando c'è da ballare la loro musica, è ovvio.

24 Luglio - Questa sera abbiamo deciso di organizzare una serata-convegno-incontro, titolo "la tua salute". Abbiamo invitato i medici volontari del Sokos e l'unità di strada sulla prostituzione Anotherway (lungo la golena del fiume c'è prostituzione maschile, tutta rumena) per incontrare i rumeni su un terreno diverso. Il timore iniziale è forte: Giorgio è perplesso; facciamo una serata sulla salute e poi offriamo preservativi? Significa dire apertamente voi vi prostitute. Decidiamo di vedere come va la serata e poi introducendo il discorso da lontano... Decidiamo di avvalerci della collaborazione di una donna rumena (risorsa davvero preziosa già dall'anno scorso), sarà la mediatrice linguistico-culturale; non fa parte del gruppo di rumeni del fiume (tutti rom); lei non è zingara e che conosce molto bene l'italiano. Inizia la serata: offriamo informazioni sulla salute, parliamo di prevenzione, discutiamo. Alla fine facciamo entrare "in scena" i preservativi: andati a ruba! Siamo contenti, e sono molto contenti anche i medici e gli operatori di Anotherway; ci confermano che occasioni come queste sono difficili da trovare: "magari si potesse lavorare sempre così".

25 Luglio - Il diavoletto si è manifestato. G. è venuto a polarizzare il conflitto. Si è mosso con oculatezza, arrivando di sponda: ha redarguito un'attrice di Zeroteatro perché nella piazzetta c'era sporco per terra. Io ho

abboccato è mi sono infilato nella sua tana: litigio assicurato, il primo. Dopo tanto sforzo di mediazione, sono giunto allo scontro. La cosa ha assunto dimensioni paradossali. G. ha incontrato il Presidente e gli spifferato il mio comportamento rabbioso (fortunatamente senza conseguenze). Io sono tornato sui miei passi, ho portato le mie scuse a g.: più sulla forma delle mio manifestare che sui contenuti. E proprio in quel momento, sulle scuse (la quiete dopo la tempesta) si è aperto uno squarcio di relazione con g., un dialogo divenuto improvvisamente possibile dopo lunghi anni di colloqui a senso unico: io ho sempre ascoltato le sue posizioni intransigenti sui rumeni, sullo sporco della piazzetta, sulla prostituzione ecc. La mediazione passa anche per acque agitate. Ovviamente il giorno dopo era tutto come prima, g. aveva già rimesso i suoi panni di diavoletto.

26 Luglio - *La Festa. E' deciso facciamo una festa rumena. In questa piazzetta dietro la baracchina dei gelati del lungoreno dove dovrebbe esserci vita e passeggio (secondo il gelataio ovviamente), in realtà, dopo il secondo anno di lavoro, rileviamo che non c'è affezione per questo luogo da parte di nessuna persona locale: qui ci sono solo i rumeni che fanno comunità, gli altri sono occasionali, anzi alcuni vengono alle serate proprio perché sentono il calore della partecipazione dei rumeni. Chi prende il gelato sosta sulla strada e difficilmente si ferma. Diagnosi: questo spazio su cui siamo stati chiamati a lavorare (ovviamente per la presenza rumena che preoccupa) non è un luogo rituale e comunitario per chi abita in questa zona. I preparativi fervono, questa sera suona Ce.: cantante rumeno di talento con due musicisti bravissimi. La festa esplode ci sono quattrocento persone nella piazzetta (due-trecento sono rumeni). In un luogo dove solitamente non c'è anima viva, se non cinquanta-cento rumeni tristi seduti sul muretto, oggi c'è grande festa. Ci sono bambini adulti e anziani. E' una cosa che difficilmente si realizza oggi. La nostra società crea luoghi separati, per bambini (ovviamente con genitori al seguito ma non di più), per giovani, per adulti e per anziani. I giovani (adolescenti e post-adolescenti) sono quelli che si mescolano meno, anche qui mancano inesorabilmente. La voce di Ce. sale fino alle nuvole, potente e toccante. Mi scuote un brivido: un rumeno salito dalla palude del fiume che dorme alla diaccio fra i canneti, stigmatizzato dai giornali come il clandestino indesiderato, e che è venuto fin qui in cerca di uno straccio di lavoro, che ogni giorno è a disposizione dei bisogni di qualche imprenditore edile (e nel caso contrario per altri tipi di bisogni da golena del fiume), nonché del bisogno di braccia di tutti noi, è lì dietro quel microfono, e canta, ci emoziona e ci scalda, sul "palcoscenico del lungo-fiume" che tutti noi abbiamo cercato di far vivere, almeno per uno-dieci giorni. Tutto va a meraviglia, è ormai mezzanotte e alcune persone più anziane stanno per rincasare. Un litigio fra due rumeni diventa una zuffa. Al microfono Ce. condanna la cosa e urla di smetterla (in rumeno ovviamente, ma si intuisce). La cosa ha un po' di strascichi, ma poi tutto si conclude per l'intervento perentorio di un rumeno che spegne la rissa in modo definitivo. Un piccolo neo di una bella festa. Ma poi diciamo la verità: un'enorme carovana di zingari rumeni, che vive sulle sponde del fiume senza roulotte e senza niente, ignorata per lo più dalla città, e che suscita preoccupazione solo a chi li vede lavarsi alla fontana o li vede buttare cartacce per terra. - Che cosa possono mai produrre al loro interno, intendo dire nel profondo di ogni persona e all'interno delle relazioni comunitarie? - Forse un litigio fra due rumeni che hanno bevuto birra e gli atri che hanno finito per sedarli in breve!... Ad altri le conclusioni.*

Riflussi 1 - *Se...reno è stato l'incontro con i rumeni. Una comunità numerosa, che vive ai margini della città (una città luogo fisico e di senso: cosa significa città?), e che è privata di dignità. L'arte è stata il veicolo, il linguaggio e lo spazio naturale di un incontro: gli artisti-operatori (l'avanguardia sociale della comunità); alcuni cittadini che hanno frequentato il posto; i rumeni che erano gli abitanti di quel posto. Poi ci sono state le collaborazioni*

dei medici e Anotherway. Offrire alla comunità rumena un incontro sulla salute è stato un punto di differenza rispetto al gioco del teatro, non tanto nei contenuti quanto nella modalità, nella cornice di riferimento. Credo che la differenza sia stata non tanto per loro ma piuttosto per noi, per il nostro essere e per il nostro poter rappresentare, anche se in piccolo, una realtà sociale con risorse, strutture e mezzi, che deve porsi necessariamente (dico volente o nolente) in comunicazione con gli ospiti del territorio, regolari o irregolari che siano, e che lo ha fatto in modo diverso da come potrebbe avvenire (in verità per gli irregolari non avviene, non è previsto in alcun modo, se non al Pronto-Soccorso dove si deve assistenza a chiunque) nel normale andamento delle cose, ad es. all'interno di strutture sanitarie di una città come quella di Bologna, credo simile a tante altre città. E così il progetto Se...reno, dieci giornate di teatro territoriale e di laboratorio di comunità, ha ospitato una serata d'incontro sul terreno della salute e delle problematiche sociali ad esse legate, ed ha riconfermato con forza la sua vocazione di lavoro in rete, di comunicazione e di partecipazione ampia e sperimentale, sia per il teatro e per l'arte, sia per la comunità, per la società e per la convivenza.

Frammenti - I rumeni quest'anno erano in numero superiore all'anno scorso (300-400 persone). Alcuni volti conosciuti ma per lo più facce nuove. Il rapporto con loro è stato buono, si sono prestati a mettersi in gioco con il teatro e ci hanno aiutato nel montaggio delle scenografie. Da loro abbiamo saputo: - C'è qualcuno che è stato messo in regola con la sanatoria 2002, c'è chi invece è stato fregato, ha versato la quota di 400 Euro ad un italiano e quest'ultimo si è dileguato nel nulla. - Qualcuno dice di avere alcuni mesi di arretrato con il datore di lavoro, e ovviamente non può far nulla per poterlo recuperare se non affidandosi alla minaccia o altro. - L'arrivo in Italia è via terra, attraverso le frontiere a piedi, e pagando un dazio alle dogane; la Romania ha un costo, l'Ungheria un altro ecc. - La maggior parte dice di venire dalle terre vicino alla città di Craiova nel sud della Romania. - Tutti cercano lavoro alla giornata presso l'Edi... Alcuni in questa stagione partono per il sud, in particolare la Puglia, per la raccolta del pomodoro o altro. - A differenza dell'anno scorso quest'anno ci sono le donne, in numero minore ma significativo.

Riflussi 2. Assenze - La situazione di Parco Fabbri è di difficile gestione. Verrebbe da dire che non vale la pena fare un intervento in queste condizioni, con un quadro generale di questo tipo. I rumeni sono quasi tutti clandestini e per legge non dovrebbero esserci (cosa dire a chi contesta la loro presenza). L'anno scorso avevano il permesso turistico valido 3 mesi, mentre quest'anno un accordo bilaterale ha negato questa possibilità (almeno fino a Luglio, oggi sembra cambiata ancora la situazione). Perché i rumeni vengono lasciati a bivaccare lungo il fiume per tutta l'estate? Se accadesse come l'anno scorso, come mai la decisione di sgomberarli avviene proprio alla fine dell'estate, quando è ormai mesi e mesi che queste persone vengono sfruttate con lavoro nero e altro? Per quale motivo la polizia passa quasi tutti i giorni a controllare la situazione sul fiume, e in opposizione i rumeni dicono di aver paura della polizia se vanno in centro o per le strade della città?

Con le dieci giornate di teatro territoriale è stato fatto un ottimo lavoro di contatto, si è costruito un ponte di relazione e di fiducia con la componente rumena, si è anche reso partecipe di questo una parte della comunità locale, ma la domanda è: per andare dove? L'unico obiettivo raggiunto è stato l'abbassamento di percezione di insicurezza del luogo, probabilmente però non in modo stabile. I locali che prendono il sole lungo il fiume quest'anno sono stati molto più ostili dell'anno precedente. Ci hanno spesso ripetuto: "A voi non interessa niente perché tanto ve ne andate presto, mentre noi restiamo qui!".

Giard...INA - Iniziativa territoriale Villaggio INA: 18-27 Settembre 2003.

DB.

9/9/2003 (h.21.00). Un'altra esperienza nuova: il Forum. Un tavolo di confronto per l'organizzazione di "Giard...INA". Delle persone attorno al cerchio alcune non le avevo mai viste prima, altre le conoscevo poco, in parte hanno chiarito la provenienza quando Daniele ha registrato le presenze. La discussione è iniziata sulla base dell'esperienza dei forum a cui i presenti avevano partecipato in precedenza e l'impressione è che sapessero bene quale era il "compito" e come bisognasse "svolgerlo".

Giorgio e Daniele hanno illustrato il programma delle giornate (aperto a variazioni possibili) per definire come e con l'aiuto di chi sarebbe stato possibile realizzare i diversi momenti teatrali e non. Dopo un primo momento nel quale tutti hanno ascoltato con attenzione, è cominciata la discussione; così si è creata un'atmosfera partecipata (di "studio") ma "leggera", dove portare le proprie idee con tranquillità e lasciare spazio anche allo scherzo inteso come "comunicazione positiva".

Ad un certo momento è stata fatta una proposta goliardica, che ha preso forma attraverso la discussione stessa: la realizzazione di una "burla" basata su un film di Totò, per l'installazione (finta) di un vespasiano sotto il portico dove hanno sede i negozi del Villaggio INA. Una provocazione alla comunità, ma anche la "realizzazione di un sogno", un'idea di cui "sono almeno 10 anni che se ne parla" tra coloro che l'hanno proposta. Quasi una "scenetta", forse alla maniera di quelle realizzate con il Gr. S.B. e un sindacato pensionati, ma impostato come "teatro invisibile". L'idea, naturalmente doveva essere una provocazione basata in parte sulla conoscenza dei commercianti ai quali era rivolta più direttamente, ma anche una provocazione a livello più generale dei cittadini presenti al momento della posa in opera del vespasiano. Sarebbe potuto diventare un momento di confronto: gli intervenuti avrebbero potuto appoggiare o contestare l'installazione, lasciando emergere, attraverso la discussione quelle che sono le proprie rappresentazioni sociali e le conflittualità reali o percepite di quel territorio. Indifferenza

La proposta dell'inaugurazione di Piazzetta Coram che pure è stata accettata volentieri non ha sortito così tanto entusiasmo - forse perché quando le idee nascono dal "territorio", c'è più impegno e appartengono di più alla comunità - e la differenza a livello di discussione si è un po' sentita. A questo punto lo scambio di idee diventa più familiare e lascia lo spazio di emergere al vissuto delle persone, al senso di appartenenza al luogo e alle idee sulla condivisione degli spazi di vita del Quartiere.

Poi dal discorso sull'esistenza del problema dello spaccio di sostanze al Villaggio, si arriva a parlare di come portare nel "gioco" di Giard...INA, attraverso l'arte, l'interrogativo sulla tossicodipendenza, la domanda sul perché. Le proposte contrappongono i due fronti del sì e del no: accettare il rischio di toccare un argomento delicato o invece quello di fare una "festa" senza un reale approfondimento dei contenuti? Si giunge ad una mediazione, rappresentata dalla possibilità (tutta da costruire) di parlare, attraverso il teatro, delle diverse maniere di "drogarsi": le manie e le dipendenze indotte dalla società del consumo. Il confronto ha fatto emergere molto del vissuto personale di cui parlavamo prima. Ci sono stati momenti in cui chi raccontava, aveva bisogno di essere accolto ed evidentemente si era creato un clima adatto, di fiducia e ascolto.

In questo senso un'esperienza emozionante, che ha visto sedute attorno a un cerchio tante persone pronte a partecipare, a fare e ad incontrarsi per inventare insieme modi di vivere e valorizzare il territorio sentito come proprio: era come stessero organizzando una cena a casa propria, nella quale decidere cosa preparare per accogliere gli ospiti (con la stessa cura e attenzione) e nello stesso tempo un "dono", un atto di offerta della propria disponibilità per costruire qualcosa insieme. Dal punto di vista dell'intervento di comunità, un lavoro di rete stupendo.

NB: Una cosa importante è che non era presente il Presidente di Quartiere, il che (nonostante probabilmente qui non esista il problema) ha favorito un confronto più onesto e diretto.

18/9/2003. Fervono i preparativi. Il "modulo cucina" è pronto e ciascuno di noi è affaccendato in cose diverse, mentre le persone che abitano qui vicino ci guardano, ci chiedono e a volte ci aiutano. Qui, al riparo dietro l'edificio di Zefiro dalla mattina alla sera per dieci giorni...

19/9/2003. Arrivo e mi siedo al tavolo dove normalmente sta Coram, il "salotto" dove riceve le persone e parla con loro per ore (amici e perfetti sconosciuti) che vedono in lui un personaggio curioso e indefinito a metà tra realtà e finzione. Di Coram mi hanno raccontato la storia, un senza fissa dimora che ha vissuto nel Quartiere per un po' di tempo e di cui ancora qualcuno conserva il ricordo. Dentro Giard...INA è stato "ricreato" e inserito nel nostro cortile. Ogni tanto qualcuno passa e mi chiede se siedo lì per sostituire Coram (tanto per dire quanto questo sia diventato il suo tavolo e il suo "territorio") e se so dov'è andato. Ma io non lo so dov'è.

Mi guardo intorno Steffy dorme sull'erba per il meritato riposo pomeridiano, alcune anziane signore siedono al tavolo vicino giocando a carte e da lontano vedo arrivare Angelo, un signore incontrato ieri qui, mentre parlavamo con Giorgio, Daniele e Coram. Una persona singolare, con il suo italiano un po' francese per i molti anni trascorsi là e il suo desiderio incontenibile di raccontarsi. Mi parla di suo fratello e dei suoi nipoti, degli anni della scuola, di sua moglie e della seconda guerra mondiale; mi racconta aneddoti, situazioni allegre e tristi, mi parla del condominio in cui abita, dei suoi vicini di casa coi quali "non si vedono mai"...

21/9/2003. Ancora attorno ad un cerchio, ma questa volta in un giardino e in un caldo pomeriggio di fine estate ad ascoltare Maria che canta. Fra una canzone e l'altra ne spiega il contesto: "...allora c'era una miseria bestia, non c'era niente, anche il vino lo si toccava di rado e allora ci si ubriacava così, cantando...". Poi torna ad attingere dal librone enorme che consulta per scegliere i brani.

I bambini si spostano allegri dietro al cane C., filtrano i raggi del sole dall'albero alle spalle di M. e F. che adesso cantano insieme. Ogni tanto si aggiunge qualcuno che passa di qui o si ferma distante, ad ascoltare le canzoni in dialetto, con un sorriso. Le persone sono prevalentemente anziane e adulte e hanno l'aria di divertirsi, ma soprattutto di partecipare volentieri al recupero della memoria attraverso il canto popolare. La musica della parrocchia disturba un poco la festa. Aneddoti.

Cantano più facilmente le donne. I pochi ragazzi che c'erano si spostano al tavolo di Coram. Iniziano a formarsi gruppi di persone che chiacchierano separatamente delle cose più diverse e allora un gruppo di persone facendo un piccolo capannello attorno a Maria, si avvicinano per riuscire ad ascoltare ancora senza il rumore di fondo di chi parla a gruppi.

La metodologia di "Giard...INA" è la stessa di "Forte...Castello" e "Se...Reno", solo cambia la comunità (e si vede). Anche qui c'è il modulo cucina (ulteriormente abbellito) e in aggiunta il braciere ed una piccola installazione a sfera in un giardino del Villaggio: luogo di teatralizzazione e condivisione di storie, dalle quali

tentiamo di sorbire le sollecitazioni necessarie a portare sulla rivista "il Villaggio" una "restituzione" (poetica? soggettiva?) di queste storie raccolte. Forse io appaio distante, distratta, non so. Cerco di prendermi lo spazio per osservare quello che accade e "assorbire".

22/9/2003. Annalisa e Monica nel giardino si muovono avanti e indietro tra la sfera (l'installazione di metallo nel giardino) e le persone che passano. Grigio nuvola diffuso nebbioso e un po' freddo.

- "Tutto Automatico". C'è qualcuno alle panchine, ma fanno vita a sé.

- "Tutto Automatico". Si muovono a scatti, si fermano, qualcuno passa e le guarda, alcune persone in bicicletta che girano intorno.

Si ferma un signore. Atmosfera onirica. Non riesco a sentire le parole, non tutte. Capisco che raccontano alle persone la stessa storia del carbonaio che la comunità a più voci ha raccontato loro nella giornata di ieri. Cercano degli elementi, dei ricordi, si muovono ondeggiando con le vesti come lenzuoli bianchi, si fermano cercando di farsi raccontare (forse). Qualcuno se ne va.

Da qui è come guardare dei mimi che un po' saltano, un po' si muovono, un po' volteggiano qua e là. Però qualcuno finalmente si ferma e pare aver luogo un dialogo prolungato a quattro voci: due persone e due attori. Nel frattempo il giardino continua a vivere un'altra vita, attorno alle panchine su cui sono assiepati gli anziani e attorno ai giochi per bambini, genitori compresi. Passano anche alcuni ragazzi, ce n'è un gruppo anche vicino allo scivolo; il traffico aumenta leggermente. Noi raccogliamo impressioni e storie da rimettere in circolo sulla rivista di comunità "Il Villaggio", uno dei nostri mezzi di comunicazione legati al progetto.

C'è un'atmosfera domenicale, tranquilla, quasi sonnolenta, da paesino di provincia. Non mancano i cani e nel frattempo cambiano gli interlocutori di Annalisa e Monica che sposta oggetti, crea scenografia attorno all'installazione di ferro, munita di bandiere. Alcuni passanti a piedi, a cadenza regolare gli autobus, qualcuno fermo al bar sotto il portico di fronte. Sguardi attenti o furtivi.

Voci, in lontananza (persone che si chiamano per nome, altro...)

Più tardi. Davanti al Centro Borgo. Ragioniamo con Daniele guardando Caterina, Alessandro e Steffy che si danno da fare per attrarre l'attenzione dei passanti. L'impressione che fanno le persone è di avere quasi paura. Paura dell'offerta degli attori, paura che dietro ci debba essere sotto un trucco, una "fregatura"... Quasi lo si intuisce dai volti ("Cosa vogliono questi? Ma perché proprio io?) e dall'indifferenza tesa ("Un gioco senza conseguenze, un dono? E perché poi? Non vorranno dei soldi?") e passano guardando senza fermarsi. Desolazione: volti anonimi, seri, silenziosi, slegati.

La palestra difficile. E' anche piovuto in questi giorni... e ci è voluto un po' per farci concedere l'uso della palestra (avevano paura che si rovinasse il pavimento) ma alla fine l'abbiamo avuta (per fortuna) e abbiamo potuto fare la serata a cura del CDH. E' stata molto bella, soprattutto perché hanno trovato il modo giusto per "rendere l'idea" delle difficoltà che si incontrano ad essere di(ver)sabili (come dicono al CDH) e di come queste difficoltà si possono superare cercando di ribaltare la prospettiva e dunque cercando di guardare le cose con altri occhi (proprio come nella mediazione di comunità...).

Per quello che riguarda la difficoltà di ottenere la palestra, questo atteggiamento non collaborativi nei nostri confronti da parte di chi utilizza normalmente quello spazio, mi fa pensare che forse dovremmo lavorare un po' di più sulla rete... Anche quello che ha detto Giorgio in questi giorni rispetto al fatto che si aspettava una

partecipazione maggiore da parte delle associazioni del luogo me lo fa pensare (forse dovremmo rifletterci con Daniele...)

Dubbi.: il braciere e il quadrato luminoso. In queste sere sono successe molte cose... Il cerchio teatrale ha ospitato tutte le idee, anche quelle dei bambini. Le poesie infinite di W., le canzoni, l'autobus fantasma che viaggiava nutrito dai sogni dei passeggeri verso Onyricon accompagnato dai filmati dell'O. C.

Il braciere però ha avuto un ruolo strano: è divenuto luogo di condivisione, ma più amicale che simbolico. A differenza di "Forte...Castello" o "Se...Reno", dove il livello metaforico era alto e il gioco chiaramente compreso da tutti, qui a "Giard...INA" quelle che dovevano essere rappresentazioni si sono trasformate in relazioni di tipo più personale. E attorno al braciere non si è creato tanto un momento rituale ma di confidenza... (Che comunque è pur sempre aggregazione sociale...) Del resto è molto difficile tenere la distanza necessaria alla metafora attorno ad un braciere: probabilmente non è adatto, è già più luogo di confidenza, condivisione, racconto di sé rispetto al quadrato luminoso che invece delimitava uno spazio fisico nel quale si entra e si gioca, si esce e si ritorna da personaggio a persona...

Probabilmente il gioco non era chiaro: se è chiaro che è un gioco ciascuno entra senza rischiare troppo di rappresentare se stesso e può emergere l'aspetto simbolico (il conflitto o la rappresentazione sottesa delle dinamiche della comunità); se il rapporto diviene amicale sono io che parlo con te.

Eravamo anche in pochi, per la verità. Coram si aggirava con la sua bottiglia di grappa o marsala attorno al fuoco come un fantasma con il suo cane... Ma era veramente Coram o era F.?

Qualcuno se lo si chiamava Coram diceva: ma no, si chiama F.! Come se il gioco fosse un po' finito, fosse un po' caduta quella sua maschera di clochard...

Invece c'è stato un livello maggiore dal punto di vista dell'incontro. Si sono incontrate più persone e più "differenze" si sono accostate e riconosciute: bambini, anziani, adulti, donne, persone disabili, stranieri e finalmente i grandi assenti, gli uomini, che negli ultimi giorni (a differenza del solito) hanno partecipato più assiduamente.

27/9/2003 Fine. Ultimo giorno, non uno ma due bracieri. Non uno ma due luoghi e come collegamento fra i due, Alessandro che muto, col suo carretto fa il Traghettoniere. Prepariamo il braciere piccolo di fronte ad un palazzo dove nei giorni scorsi siamo venuti a fare le frittelle di mele per entrare in contatto, dopo la "preparazione" da parte di Caterina, Alessandro, Steffy e Monica con passaggi in costume a dare il buongiorno e giri in bicicletta per ore sempre nella stessa zona. Con le frittelle abbiamo conosciuto alcune persone anziane e giovani, ma la scommessa del braciere è più grossa. Quasi tutte le persone alle quali abbiamo chiesto di unirsi a noi hanno declinato l'invito per le ragioni più varie, così, quando con Caterina iniziamo a portare le prime cose, rimaniamo per molto tempo in due. Poi ci raggiunge Monica. Parliamo mentre lavoriamo per allestire il tutto, e accendere il fuoco "della discordia" (per il quale già una signora si è allarmata e ci ha apostrofato!). Ci vuole molto tempo perché la prima persona scenda e si unisca a noi, le altre al massimo restano alla finestra e paiono guardarci tra l'incuriosito e il confuso. Ci racconta la sua visione di questo luogo, partendo dalla diffidenza di chi non si unisce a noi, ci racconta come sono nate queste case e come lui vede la gente del Villaggio. Lentamente, col passare del tempo diveniamo un bel gruppo e i bambini passano da questo all'altro braciere correndo dietro al traghettoniere, mentre noi restiamo in collegamento attraverso un Walky-talky con Giorgio che ci racconta quello che succede di là. Tornano a trovarci anche persone conosciute nel corso di "Forte...Castello" e l'atmosfera si fa più familiare.

Qualcuno porta delle patate e tutti insieme le sbucciamo per farle alla brace, qualcuno si mette a cantare e altri continuano a discutere sul fatto che il problema della sicurezza ci riguarda tutti e che si vede anche da queste cose che la gente si sente insicura e soprattutto di notte...

Si crea uno scambio tra noi che stiamo di qua e l'altro braciere. Al di là del momento di socializzazione comunque riuscito a gruppi ci si confronta sui temi della sicurezza e sulla percezione di questo territorio...

(Si è fatto tardi, veramente tardi e attorno al fuoco rimaniamo in quindici, forse un po' stanchi, ma soddisfatti del lavoro e delle emozioni...E' ora di andare).

CONCLUSIONE

Una storia allegorica

Coram: la doppia vita di un senza casa

Al Villaggio INA si narra la storia di un “barbone” giunto nel borgo durante il gelido inverno del 2001. La cittadinanza fu solerte e operosa nel segnalare alle autorità e alle istituzioni la presenza di quest’insolito ospite dei giardini di via Biancolelli, e al tempo stesso si prese cura di lui portandogli delle coperte e qualcosa da mangiare. Le forze dell’ordine di Borgo Panigale prodighe nel loro compito, avvicinarono questa persona e, in mancanza di documenti, rilevarono le generalità da una sua diretta testimonianza, traducendola al meglio da una parlata che sembrava per lo più tedesco, ma non in tutto: “Mi chiamo Coram, vengo da Villach in Austria, e sono indiano”.

Questa curiosa vicenda è girata in molti uffici del Comune passando per vari servizi e competenze. Sono stati attivati anche i mediatori di comunità che facendo un sopralluogo hanno desunto le stesse cose: - trattasi di un senza fissa dimora che soggiorna nel *Bosco della Vita* (fondato dall’A.N.T.) in via Biancolelli, con cui è difficile dialogare per via della lingua.

Non sappiamo come ma, improvvisamente, Coram era diventato un caso istituzionale e sociale, e in suo favore si attivarono tante di quelle risorse che un giorno si diedero appuntamento al Villaggio INA: l’Unità d’Aiuto dei senza fissa dimora; i sottoscritti mediatori di comunità; un’interprete dal tedesco - tutti per cercare di aprire un dialogo e offrire a Coram un riparo in una struttura d’accoglienza -. Finalmente giunti tutti insieme al *Bosco della Vita* constatammo che Coram (passati due o tre mesi di soggiorno in quel luogo) non c’era più: così com’era venuto se n’era andato, senza troppo disturbo.

Questa storia ci persuase e ci colpì in modo fecondo. Successivamente, passato un po’ di tempo, quando di Coram al Villaggio ormai non si parlava più, abbiamo deciso di lanciare una scommessa e una sperimentazione. Durante le giornate di teatro territoriale al Villaggio INA, già a partire dalla prima esperienza del settembre 2002, Fausto - un attore avvezzo ad esperienze e sperimentazioni forti - si è calato nei panni di Coram e per molti giorni si è avventurato nel territorio del Villaggio INA ripercorrendo le tracce del “barbone”, dormendo alla diaccio e girovagando per i luoghi e gli esercizi commerciali del Villaggio. Subito si era sparsa la voce che Coram era tornato. La differenza era che Coram-Fausto parlava perfettamente l’italiano e questa discrepanza basilare, ha permesso di aprire un dialogo con le persone del Villaggio in precedenza negato e irrealizzabile.

Il luogo catartico di quest'esperienza è stata una panchina del Parco dei Pioppi dove regolarmente e giornalmente Coram-Fausto stava seduto in attesa. (In attesa di chi? Aspettando...)

Le persone di ogni genere ed età in modo progressivo e silenzioso si sono avvicinate a Coram-attore, dialogando con lui per lungo tempo o addirittura portandogli da mangiare, qualcuno perfino condividendone il pranzo o la cena, lì sulla panchina. E' stata un'esperienza che ha coinvolto un intero isolato del Villaggio, e che noi abbiamo riproposto anche nell'intervento di quest'anno (2003).

Coram-Fausto ha raccolto in un Diario di memorie le testimonianze delle persone incontrate, scrivendo anche le sue impressioni di attore-barbone. Diario che è stato letto da Fausto pubblicamente sia nella prima che nella seconda esperienza.

Ogni volta che ci capita di passare al Villaggio le persone ci chiedono di Coram: se è possibile rivederlo, rincontrarlo, parlare di nuovo con lui.

Non sapremo dire o trarne un senso definitivo da questa esperienza. Quello che abbiamo fatto e proposto alla comunità, e quello che le persone hanno accolto con entusiasmo e partecipato in prima persona, è stata l'inaugurazione di una nuova piazza al Villaggio INA: "Piazza Coram".

Il giorno 27 settembre 2003, durante la *Festa del Villaggio* della manifestazione "Giard...INA", il cortile senza nome di una ex-scuola (le Mazzini in via Legnano) oggi spazio comune, è stata pubblicamente inaugurata "Piazza di Comunità - *Piazza Coram*" con tanto di banda musicale, brindisi, drappo ed insegna (ancora vergine, in attesa...). Lo stesso Presidente del Quartiere ha voluto simbolicamente celebrare questo evento dedicando l'esperienza alla comunità del Villaggio, raccoltasi per l'occasione per vivere una festa a loro dedicata, che si è messa in gioco negli spazi comuni, senza la percezione di paure e di ansie dovute ad un "barbone", ad uno "straniero", a tante altre minacce non sempre reali, spesso determinate dalle rappresentazioni soggettive e sociali di fenomeni con cui non sappiamo entrare in relazione

Coram se n'è andato di nuovo e la piazza a lui intitolata ha ricominciato ad essere il cortile di un'ex scuola... Ma la sensazione e il ricordo nelle persone che hanno partecipato a questo evento deve essere ancora viva, e alla comunità è certamente rimasto un patrimonio umano e rituale nuovo, qualcosa di non scritto, che ora fa parte della storia di questo luogo e probabilmente contribuirà a conferirgli un senso diverso e condiviso.

Bologna, 10 Dicembre 2003